

CVI SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 16 APRILE 1986****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****indi****del Vicepresidente SERRA****indi****del Vicepresidente PIRETTA****INDICE**

Disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1986) (182) e "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1986" (183). (Continuazione della discussione generale congiunta):

ATZORI VILLIO	3343
MURRU	3349
PULIGHEDDU	3361
FLORIS	3365

La seduta è aperta alle ore 9 e 45.

DADEA, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta di lunedì 10 marzo 1986, che è approvato.

Continuazione della discussione generale congiunta dei disegni di legge "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1986)" (182) e "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1986". (183)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale con-

giunta dei disegni di legge numero 182 e 183. Primo iscritto a parlare l'onorevole Atzori Villio. Ne ha facoltà.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi (quelli che sono presenti): la discussione odierna è di estrema importanza, perché riguarda atti che determinano l'impostazione della gestione amministrativa della Regione e che soprattutto si propongono di indirizzare la spesa attraverso una visione unitaria, volta ad utilizzare le risorse della Regione in termini diversi dal passato. Credo che sotto questo profilo la manovra finanziaria che ci apprestiamo a varare costituisca un fatto innovativo e che i suoi contenuti manifestino la volontà della Giunta di sinistra e laica di determinare una svolta di carattere operativo. Abbiamo avuto modo di seguire la discussione che ha preceduto il bilancio sia attraverso articoli che sono stati pubblicati sulla stampa, sia attraverso i lavori che hanno intensamente impegnato la Commissione, la quale per la verità, pur avendo ricevuto in ritardo gli atti del bilancio (poi mi soffermerò sui motivi che hanno determinato tale ritardo) ha proceduto ad una rapida ed incisiva discussione, di fatto concludendo l'esame del-

la manovra finanziaria nel giro di poco più di un mese. Credo che anche questo vada sottolineato, perché testimonia la volontà che ha contraddistinto la maggioranza ed anche la disponibilità dell'opposizione. Disponibilità che purtroppo non ho ritrovato, a dire il vero, nell'intervento del collega Becciu.

Ritengo inoltre necessario evidenziare alcuni elementi di novità che hanno contraddistinto i lavori della Commissione. Per la prima volta l'Assessore del bilancio, a nome della Giunta, ha presentato in Commissione il complesso degli emendamenti che la Giunta stessa proponeva, accompagnandoli con l'impegno ad esaminare tali emendamenti con la Commissione e ad usare la stessa metodologia anche nell'eventualità che ne fossero stati presentati degli altri. E' un fatto da valutare positivamente, perché introduce una metodologia razionale nella discussione del bilancio, rispondendo ad esigenze e ad interessi specifici di funzionalità del lavoro della Commissione. Nella discussione, sia in Commissione che in sottocommissione, si è fatto uno sforzo di approfondimento ma anche di arricchimento e diciamo che seppure talvolta è emersa qualche contraddizione nei rapporti tra Commissione e Giunta si è rapidamente superato ogni intralcio ed ogni episodio di tensione, per ripristinare un rapporto di correttezza nell'ambito delle potestà della Commissione e del ruolo della Giunta. Potestà che la Commissione ha esercitato anche attraverso l'audizione di tutte le forze sociali, dalle quali ha attinto esigenze, richieste rivendicazioni che, nel quadro di una verifica puntuale del bilancio, hanno trovato in larga parte anche una loro soddisfazione. Non si è tuttavia stravolto il bilancio, tutt'altro: il bilancio nella sua integrità, nella sua linea, nella sua filosofia è stato difeso, è stato, come ho detto, arricchito e reso più consono alle esigenze che si erano rappresentate.

Sotto questo profilo occorre anche dire che l'opposizione ha manifestato in Commissione un suo apprezzamento per questa metodologia, apprezzamento che non ho ritrovato nel discorso pronunciato in Aula dal collega Becciu, forse tradito dalla foga con la quale ha ritenuto di poter dimostrare la precarietà

della manovra finanziaria...

MONTRESORI (D.C.). Non si possono accettare interpretazioni autentiche.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Mi dispiace che non ci sia il collega Becciu, ma non è colpa mia; in realtà io ho ascoltato con molta attenzione e con molto interesse le argomentazioni del collega Becciu anche se, per la verità, non ho trovato dei supporti tali che rendessero quelle argomentazioni razionali, rispondenti a valutazioni obiettive in grado di dimostrare la vacuità o l'insussistenza della manovra finanziaria. Credo che nelle critiche espresse da più parti si siano perfino manifestate delle note stonate, qualcuna delle quali è riecheggiata anche in Aula. Per esempio sono stati mossi degli addebiti precisi nei confronti della Giunta, che è stata accusata di aver presentato il documento in ritardo e senza rispettare i tempi istituzionali. Certo, il ritardo è un fatto innegabile. Tuttavia occorre qui rilevare un difetto di memoria, visto che alla fine della precedente legislatura, come risulta dai resoconti, la discussione del bilancio iniziò esattamente il 3 maggio 1984, protrahendosi per oltre una settimana e concludendosi nella prima quindicina di maggio. La discussione odierna ha luogo dunque con molto minore ritardo.

Peraltro in questa circostanza la Giunta può certamente invocare una serie di circostanze che hanno impedito l'approntamento in tempi utili di questi atti: per esempio l'approvazione tardiva della legge finanziaria nazionale che, come tutti sappiamo, è avvenuta in marzo, nonché una serie di altre misure che hanno influito anche nella predisposizione del programma pluriennale di spesa. Queste stesse argomentazioni non si sarebbero attagliate ai ritardi della Giunta Rojch, né avrebbero potuto servire da giustificazione ai ritardi ben più ampi che si registrarono in quella circostanza nella discussione del bilancio e della legge finanziaria. Non mi pare quindi che si debba drammatizzare o strumentalizzare il ritardo oltre il limite di una constatazione, che certamente non è positiva, e della sollecitazione ad un superamento degli intralci e delle inerzie in modo tale

da garantire alla Regione che l'atto principale di politica amministrativa possa essere d'ora in poi approvato nei tempi istituzionali. D'altro canto ho visto che, mentre del ritardo ha fatto esplicita menzione l'onorevole Becciu, la stessa relazione di minoranza si guarda bene dal richiamare questo argomento, che considera evidentemente del tutto marginale.

L'altra osservazione che è stata fatta riguarda l'esistenza di residui passivi in grande entità. Si è parlato di tremila miliardi, ma anche qui con la stessa memoria corta rispetto al recente passato allorquando, sempre con l'ultima Giunta Rojch, furono registrati assai più di tremila miliardi di residui passivi. Anche in ordine a questo problema, del resto, non si può passare sotto silenzio l'esistenza di procedure e di metodologie di spesa che indubbiamente pesano ancora, non solo come retaggio della metodologia seguita nel passato, ma anche come conseguenza della evidente frammentarietà della legislazione che rende difficile la spesa in determinati settori. Qualche momento prima di iniziare la seduta guardavamo con l'assessore Mannoni alcuni dati che indicavano la stortura di determinate realtà numeriche. Anche in Commissione gli stessi funzionari, rispondendo ad una richiesta precisa di quantificare i residui passivi, argomentavano che l'individuazione puntuale dei residui passivi può essere compiuta solo nel momento in cui si approva il bilancio e si fa il consuntivo: finora si è parlato quindi di cifre che assolutamente non rispondono alla realtà.

Per esempio, quando si fa menzione dei tremila miliardi di residui passivi esistenti in questa gestione, si dimentica che, in base alle norme di contabilità generale, mille miliardi destinati alla sanità sono stati resi spendibili dopo il 31 dicembre e come tutti sappiamo le Unità sanitarie locali spendono abbastanza rapidamente queste somme. Ancor più occorre sottolineare che i residui passivi quasi sempre si accorpano in due voci principali, quelle dell'agricoltura e dei lavori pubblici, in una percentuale che rappresenta circa il 70 per cento del totale. In realtà le cifre che residuano sono di fatto riferite principalmente ai lavori pubblici e tutti noi sappiamo che le cifre residuali desti-

nate ai lavori pubblici incappano in quella complicata e defatigante situazione burocratica che governa il meccanismo di spendita rendendolo tortuoso e difficile. Questo non significa che non debba essere fatto uno sforzo serio per individuare le carenze legislative e per apportare le opportune correzioni, identificando procedure più snelle che garantiscano anche sul piano della spesa per opere pubbliche una celebrità maggiore di quella attuale.

L'invito reiterato che ci viene rivolto a non guardare indietro, e quindi a non indulgere nell'attribuire responsabilità al passato, ma a guardare alle responsabilità del presente, può provocare delle distorsioni nelle argomentazioni e nella discussione, perché a mio avviso tutta la procedura che si è seguita in passato nella spendita, nonché i residui passivi che si sono accumulati nella gestione quarantennale della Democrazia Cristiana hanno certo lasciato un retaggio, un'eredità che pesa anche in questa gestione. Un'eredità che con impegno, con incisività si cerca di superare se è vero come è vero, per esempio, che nel settore dell'agricoltura si è fatto uno sforzo serio per contenere i residui passivi rispetto agli anni passati e se ne può registrare un'effettiva diminuzione. Sono ancora solo tendenze, che devono seguire il loro corso per dar luogo ad un effettivo salto di qualità: occorre uno sforzo più energico nel determinare la massima riduzione dell'entità dei residui passivi.

Da queste premesse deriva la necessità di ricondurre il dibattito ad una maggiore obiettività, improntandolo ad uno spirito più costruttivo: questo non per negare il ruolo dell'opposizione, ma per poterci confrontare con un'opposizione costruttiva, che si sforzi di indicare anche possibili correzioni che arricchiscano gli atti di governo e che in particolare determinino una maggiore rispondenza del bilancio rispetto alle esigenze complessive di una corretta amministrazione della Regione. Dunque nessuno scalpore, nessuno stravolgimento, nessun tentativo di sottrarci al dovere di compiere uno sforzo serio rispetto alla gravità della situazione della nostra Regione. Certo, anche sotto questo profilo, occorre ribadire la necessità di avere un punto di riferimento organico in

un programma pluriennale da cui emergono indirizzi e scelte che garantiscano l'utilizzazione delle risorse nei termini più razionali e più incisivi possibili. Però occorre anche qui sottolineare che, rispetto al passato, la Giunta ha già manifestato il suo impegno ad operare in questa direzione: per quanto ne sappiamo, anzi, la Giunta ha iniziato il suo lavoro di elaborazione del programma pluriennale e penso che certamente l'Assessore, nelle sue conclusioni ne farà menzione e ci darà anche l'informazione necessaria. Questo senza stravolgere o scavalcare le potestà del Consiglio regionale, perché non penso che l'Assessore al bilancio e la Giunta vogliano predisporre il programma pluriennale senza poi passare attraverso una discussione all'interno del Consiglio. Mi parrebbe una scelta assolutamente impolitica e certamente non consona alle caratteristiche e all'indirizzo della Giunta di sinistra e laica; anzi, io credo che la Giunta abbia interesse al più ampio confronto consiliare e ritengo che in questo senso si adopererà perché da un discorso proficuo e impegnato sul pluriennale possano scaturire delle elaborazioni assai più rispondenti agli obiettivi nei confronti dei quali sembra essere orientato il bilancio.

Non ho capito per la verità l'osservazione che è stata fatta ieri (sulla base di cifre da capogiro) secondo cui si sarebbe compiuto non so quale misfatto da parte della Giunta con l'avallo della stessa Commissione, in ordine all'inserimento nel bilancio annuale di un meccanismo di utilizzazioni di risorse in termini pluriennali. Io credo che ci sia alla base un equivoco: che la legge 45 potesse e dovesse avere una programmazione triennale non è un fatto innovativo, è un fatto coerente con una linea che nel passato ha contraddistinto l'utilizzo di queste somme da parte delle altre Giunte. Né io ritengo valido il calcolo cui si è rifatto il collega Becciu, che ha voluto estrapolare l'impegno complessivo di spesa dalla somma delle spese previste per i due anni successivi al 1986: io credo che si tratti di un errore molto marcato, e in ogni caso di una valutazione del tutto ininfluyente e comunque non consona allo spirito e alla volontà che hanno contraddistinto la Giunta nel presentare tale provvedimento all'attenzione della

Commissione prima e del Consiglio oggi.

Anche per il pluriennale valgono alcune argomentazioni, e non tanto a difesa della Giunta, la quale è in grado di difendersi e si difenderà validamente, quanto ad onore della verità, per ottenere nel dovuto conto una serie di elementi che hanno ostacolato una celere presentazione del programma pluriennale. Io credo che l'assessore Mannoni sarebbe stato felicissimo di portare in discussione insieme al bilancio e alla legge finanziaria anche il programma pluriennale: indubbiamente ne avrebbe beneficiato l'impostazione complessiva della manovra finanziaria. Questo non è stato possibile non per mancanza di volontà della Giunta di sinistra e laica, quanto per una serie di fattori che influenzano direttamente la stesura del pluriennale. Ancora non sappiamo, per esempio, cosa avverrà in ordine ai progetti integrati mediterranei: quanto si avrà a disposizione, quali spendite vi saranno; non sapevamo fino a poco tempo fa quante risorse sarebbero state destinate alla nostra Regione dalla legge finanziaria dello Stato; non sappiamo ancora quanto spetterà alla Sardegna in base alla nuova legge sul Mezzogiorno. Non c'è dubbio che un quadro di questo tipo sia indispensabile per poter proiettare la spesa negli anni successivi: senza questi elementi io credo che la presentazione di un programma pluriennale sarebbe monca ed evidentemente non rispondente a quei criteri cui abbiamo sempre ritenuto debba ispirarsi la programmazione delle risorse, che deve informarsi anzitutto ad una incetta complessiva di tutte le disponibilità esistenti per coordinarle e per indirizzarle verso una spesa razionalmente programmata. Io credo quindi che anche sotto questo profilo occorra dare atto alla Giunta regionale di perseguire un proposito encomiabile, rispondente a criteri di saggezza e di razionalità dei quali lo stesso Consiglio non potrà che avvantaggiarsi, potendo affrontare una discussione avendo presente tutto il quadro complessivo delle risorse e delle ipotesi di spendita, potendo poi variarlo ed eventualmente correggerlo a ragion veduta.

Ma dunque questo bilancio e questa legge finanziaria sono coerenti con tali attese oppure,

come è stato detto ieri, non rispondono a razionalità, né a scelte ed indirizzi precisi? Noi pensiamo di sì; pensiamo di sì pur essendo consci di un fatto, che l'Assessore ha richiamato anche in Commissione e che non è un luogo comune: ancora oggi il bilancio è fortemente condizionato da vincoli di destinazione imposti dallo Stato. E' un contenzioso ricorrente, questo, conseguenza di una interpretazione dell'autonomia regionale, da parte dello Stato, ancora angusta e restrittiva, che influisce negativamente sulle scelte e sulle spese, che rende più farraginoso il bilancio, non lasciando lo spazio necessario al governo regionale per operare in maniera tale che le priorità rispondano realmente alle esigenze economiche e sociali della nostra Regione.

Ci si chiede, inoltre: questa proposta di bilancio risponde concretamente all'esigenza di predisporre una manovra attuabile, di rendere spendibili i fondi, di rendere efficaci le risorse, di tornare al decentramento della spesa verso gli enti locali, di produrre, insomma, effetti incisivi? Quanto al decentramento delle risorse si può evincere che la cifra destinata ai comuni è una quota di grande rilevanza. Rispetto ad una disponibilità appena superiore a tremila miliardi di circa, seicento miliardi vengono destinati al territorio, cioè agli enti locali. Gli obiettivi cui si informano la legge finanziaria e il bilancio sono abbastanza precisi ed evidenti. Il primo è la questione del lavoro, dell'occupazione, del rilancio delle attività produttive. E chi non vuole leggere è peggiore del sordo che non sente, perché tra le cifre, tra gli indirizzi specifici del bilancio si evince con chiarezza la scelta che la Giunta ha fatto coraggiosamente, rispondendo ad una esigenza manifestata dalle organizzazioni sindacali e dal mondo sociale, di intervenire fattivamente nel dramma della disoccupazione e di modificare positivamente e in modo sostanziale l'indirizzo della spesa. Credo che se ne possa trovare conferma valutando gli indirizzi concernenti l'occupazione giovanile. C'è uno sforzo serio in questa direzione volto a modificare la legge 28. Si può obiettare che forse sarebbe stato opportuno scegliere uno strumento diverso dalla legge finanziaria per operare queste modifiche, tuttavia resta incontestabile l'opportunità

di una sollecita modifica della 28 per poter intervenire con rapidità e per rispondere alle molteplici esigenze che sono emerse con la presentazione di oltre un migliaio di richieste pervenute dalle numerose società e cooperative giovanili che si sono nel frattempo costituite.

Si tratta di una scelta positiva che conferma una tendenza specifica operante anche verso altri comparti, come quello agricolo, nel quale lo sforzo è teso ad assestare l'attuale situazione e a creare le condizioni per un rilancio produttivo. La riforma agro-pastorale per lunghi anni ha stentato a decollare e i residui passivi accumulatisi in questo settore vengono sempre richiamati come elemento distorsivo della saggia e buona amministrazione. Ritengo di poter affermare che con l'avvento della Giunta di sinistra e laica la riforma ha avuto un suo decollo e un suo rilancio, aprendo nuove prospettive al mondo agro-pastorale, concretizzando attese di anni ed anni; i primi progetti vanno ormai realizzandosi e certamente daranno un serio contributo ad una ripresa dell'economia, soprattutto nelle zone interne. Ma in questa direzione io credo si caratterizzino anche altre voci che voglio richiamare a mo' di esempio. Gli investimenti FIO assumono la proporzione di 100 miliardi: è un dato indicativo della volontà della Giunta di procedere verso un rilancio produttivo dell'economia, verso un meccanismo che metta in moto risorse, che risponda ad esigenze sociali, che rappresenti un fatto innovativo di tendenza. La stessa attenzione destinata agli artigiani, ai quali si attribuiscono 70 miliardi di investimenti costituisce una conferma di questo processo. Sappiamo molto bene, per averlo sentito nella audizione delle rappresentanze delle organizzazioni sindacali degli artigiani, che questa categoria è in condizioni di poter con rapidità determinare una moltiplicazione degli addetti. Ci hanno parlato di alcune migliaia di posti di lavoro che potrebbero essere messi a disposizione con rapidità, qualora in direzione dell'artigianato si operasse con incisività e con adeguati finanziamenti. La risposta che la Giunta dà e che la Commissione ha arricchito è positiva in questa direzione: questa linea di tendenza viene di fatto sostenuta, arricchita, concretata con scelte estre-

mamente valide.

Anche le risorse destinate ai Lavori pubblici sono un incentivo in questa direzione; quando si mette in moto un meccanismo di spendita di circa 100 miliardi attraverso la legge 45 non c'è dubbio che si pongono i comuni nelle condizioni di promuovere alacremenente una serie di opere pubbliche, che producono impiego di mano d'opera, che determinano risposte alle attese dei disoccupati, che concorrono a questa linea complessiva di rilancio e ad una politica che risponda alle rivendicazioni del mondo sociale. Credo che soprattutto in questa direzione si sia manifestato il lucido intento di premiare il soggetto che con più rapidità e con più celerità riesce a spendere: l'ente locale. In questa direzione si intende operare con tutta un'altra serie di misure di indirizzo della spendita che favoriscano gli enti locali e il territorio. Ci pare che tale linea sia linea maestra nel bilancio, e sia perseguita come linea di corresponsabilizzazione e di attivazione degli enti locali, cioè dei soggetti politici che più vivono a contatto diretto e quotidiano con le nostre popolazioni, che hanno quindi più interesse e che sono quindi più impegnati a far sì che le disponibilità possano essere utilizzate e rapidamente spese.

Ecco perché licenziare con rapidità gli atti in discussione significa dare operatività ed efficacia all'azione della Giunta e contribuire decisamente ad improntare positivamente l'economia della nostra Regione. Sappiamo che la Regione da sola non è in grado di risolvere i gravi problemi della Sardegna, ma anche qui occorre dare atto alla Giunta di uno sforzo attivo per coinvolgere lo Stato e per divenire essa stessa, sempre più, soggetto autonomo della programmazione nazionale. Io credo che i riferimenti che sono stati fatti in Commissione e che la Giunta ha fatto ripetutamente in ordine all'attuazione dell'articolo 13 ed all'impegno da pronunciare nell'utilizzazione delle disponibilità della legge per il Mezzogiorno siano indicativi di un indirizzo che non può ignorare né mascherare nella foga di fare il Bastian contrario o di dare addosso ad un bilancio che per la prima volta ipotizza linee positive di indirizzo, indica alcune scelte prioritarie, individua un

campo d'azione e di impegno senza dubbio qualificante e che è improntato alla rispondenza delle attese dell'opinione pubblica e della economia della nostra Isola.

Io credo che in questa direzione si debba e si possa marciare con uno sforzo univoco. La Sardegna sta vivendo un momento estremamente delicato. Credo che i dati economici raffigurino efficacemente la gravità della situazione che vive la nostra Isola; ci sono preoccupazioni costanti in settori che pure consideriamo centrali. Voglio riferirmi per esempio all'agricoltura, dove ancora i coltivatori di pomodoro delle zone irrigue, che pure negli anni passati sono riusciti a stento a sbarcare il lunario oggi vivono vita grama, perché a distanza di qualche giorno dall'impianto dei campi non si è decisa ancora a livello nazionale l'attribuzione dei quantitativi di produzione per la nostra Isola. I coltivatori vivono così nell'incertezza, nella precarietà, nel rischio che un loro impegno in questo settore possa essere reso vano, come del resto parzialmente è accaduto nel corso dell'anno passato.

Altri settori rischiano di essere compromessi da politiche che non decidiamo noi, che sono decise a livello di Comunità europea e con le quali tuttavia dovremo fare i conti. Penso al grano duro, ai rischi che la produzione di questo settore può correre nell'ambito dell'attuale campagna agraria; penso all'ansia e al timore che va drammaticamente vivendo il viticoltore in ordine ai fatti che purtroppo si sono registrati nazionalmente. Sono dati di fronte ai quali evidentemente non possiamo sfuggire e che dovremo affrontare con misure efficaci. Tra questi il problema della produzione lattiero-casearia, anch'essa indubbiamente precaria, vuoi per la situazione del prezzo all'esportazione conseguente alla caduta del dollaro, vuoi anche per un eccesso di produzione del pecorino romano rispetto alle quantità previste e programmate. Si tratta dunque di una situazione complessiva che, accompagnata dal dato raccapricciante degli oltre 150 mila disoccupati, indica la necessità che il Consiglio regionale valuti responsabilmente l'opportunità che il bilancio venga varato rapidamente, che la Regione sia messa nelle condizioni di effettuare le spendite, che sia

messa in grado di mettere mano al meccanismo complessivo della manovra finanziaria, perché possa rispondere ad esigenze che sono di tutta la popolazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo di poter entusiasmare il Consiglio e ancor meno i colleghi rappresentanti della maggioranza se comincio a dire che i discorsi ottimistici pronunciati nell'Aula e fuori dell'Aula a scopo propagandistico mi hanno profondamente deluso. Ancora una volta non si prende atto della realtà che è quella che è, cioè di un continuo disfacimento delle strutture economiche della Sardegna, di una continua delusione dal punto di vista non soltanto sociale ma anche morale, di coloro che in Sardegna operano, di coloro che in Sardegna lavorano aspettando che venga mantenuta la promessa ormai quarantennale della rinascita sarda. I discorsi strumentali pronunciati dai componenti della maggioranza sono discorsi *ad hoc*, tanto per colpire l'attenzione delle fonti di informazione, che riflettono all'esterno soltanto quel che dicono i potentati e i patentati della maggioranza, gli abilitati a questo tipo di propaganda. Tutto quello che strumentalmente viene detto qua dalla maggioranza verrà analiticamente confutato, contestato dal Movimento Sociale Italiano e per quanto mi riguarda da un rappresentante dei lavoratori che crede davvero di interpretare le delusioni del mondo del lavoro!

Di fronte alle cifre, di fronte ad agomenti ancorati a fatti concreti, non credo che servano le acrobazie mentali né le strumentalizzazioni della propaganda fasulla che fanno gli uni e gli altri e che, ripeto, rappresentano le due facce della stessa medaglia che più volte qui ho definito medaglia di bronzo, riferendomi senza eccezioni alla classe politica dominante della Regione Sardegna. Signor Presidente, onorevoli colleghi: esattamente tredici mesi fa, nel marzo del 1985, discutendo il bilancio di previsione della Regione per quell'anno, criticavamo il sistema mediante il quale, sia sotto l'aspetto

politico che sotto quello economico e finanziario, la Regione sarda, nella parabola discendente delle sue precedenti otto legislature (otto: da 36 anni, cioè) palesava crepe, squassi o scassi paurosamente irrimediabili soprattutto a danno della popolazione sarda, dei lavoratori e delle giovani generazioni in particolare. Dicemmo allora che le linee politiche delle forze che in questi decenni hanno fatto la brutta storia della nostra Sardegna erano tali da perpetuare la negativa situazione di sempre. Una brutta storia scritta, dicevamo allora, all'insegna del gattopardismo sul piano morale e all'insegna del disfattismo su quello economico e sociale, che ha deluso, come ho detto prima, le nuove generazioni e soprattutto i giovani, che non potevano evidentemente palesare apprezzamenti, perché nei 36 anni (oggi 37) di vita di questa Regione sarda non hanno potuto trovare un ancoraggio né una prospettiva serena e sicura per il loro avvenire.

Dicevamo anche allora che lo scenario di questi quasi 40 anni era ricco di commedie e di sceneggiate che non onorano la classe politica dominante ma che rattristano la coscienza degli italiani e della popolazione sarda, nonostante l'imperversare della Carrà, di Pertini di Pippo Baudo e nonostante il sorriso del ministro Carta in uno con le distrazioni carnevalesche: eravamo nel mese di marzo e c'erano proprio le manifestazioni del carnevale, nel territorio della Sardegna, che simboleggiavano le due facce della stessa vostra cattiva coscienza politica. Le riflessioni svolte un attimo dopo queste impertinenti apparizioni evidenziano lo stato di sfacelo e di abbruttimento della nostra collettività. Contraddizioni, falsità, ipocrisie, prostituzioni politiche, tradimenti continui nei confronti dei sardi e dei lavoratori in particolare; il baratto delle coscienze per un posto di lavoro o per un posto nella nave erano e sono ancora oggi all'ordine del giorno. Non si notava e non si nota più un sorriso per la gioia di vivere: i giovani non cantano più, sono pensosi, preoccupati, impauriti per il vuoto e per il nullismo di oggi ma soprattutto per il nullismo che li attende anche domani. Le prospettive sono la disoccupazione, la cassa integrazione o,

per bene che vada, l'emigrazione.

Se poi ci si sofferma pensando al progresso della tecnologia e della scienza con l'informatica e la robotica che avanzano velocemente ovunque, in ogni dove, financo nell'Italia settentrionale, senza un logico adeguamento delle nostre strutture economiche industriali e sociali, in quale avvenire potranno sperare i nostri figli se non in quello di un ulteriore arretramento, financo nei confronti dei paesi del cosiddetto terzo mondo? L'egoismo politico e sociale di certi partiti e di certi uomini sfrenatamente egocentrici ha sacrificato la possibile ed autentica rinascita del popolo italiano che potesse metterlo alla pari di quello tedesco, di quello giapponese, di quello inglese, tanto per citare solo alcuni dei popoli che sono stati coinvolti nel conflitto mondiale. Non c'è stato nessun adeguamento alle aspirazioni del popolo italiano verso un sistema di vita autenticamente partecipativo e fondato sulla responsabilità del produttore, dell'autentico protagonista, cioè, sia esso imprenditore o lavoratore, dello sviluppo dell'economia italiana e quindi della Sardegna. Le conseguenze di questo vostro egoismo sordo e cieco ci hanno condotto in questa sempre più desolante e sconsolante storia della nostra Isola.

In quella circostanza, dicevo, onorevoli colleghi, inchiodammo alle rispettive responsabilità i partiti dominanti, denunciando le loro contraddizioni. Molto modestamente, ma con l'onestà che ci ha sempre contraddistinto, abbiamo sempre accusato la D.C. di prostituzione politica nei confronti del P.C.I. e del Partito Sardo d'Azione e anche nei confronti del Partito socialista, tutti insieme responsabili del grosso tradimento costituzionale nei confronti dello Stato italiano. Dicevamo che il Partito Socialista Italiano non si smentisce mai: anguillescamente, con la sua politica strisciante, tutt'altro che ispirata agli interessi della popolazione sarda, mira alla conservazione e alla riconquista del potere non già nell'interesse della classe lavoratrice ma di quella padronale. Per ottenere tanto si imbastardisce, contraddicendosi finanche con il Presidente della Repubblica (allora c'era il suo Presidente della Repubblica) e con il capo del Governo che sono e dovrebbero essere i

maggiori e più gelosi custodi della Carta costituzionale della Repubblica. Come intende conciliare il Partito Socialista Italiano della Sardegna le affermazioni ultime dell'onorevole Craxi in Parlamento ed in America con le posizioni assunte nei confronti del Partito Sardo d'Azione a livello di potere regionale?

Pertanto io ho affermato e continuo ad affermare che il Partito Sardo d'Azione fa il suo gioco: al Partito Sardo d'Azione può essere contestata la sua posizione contraddittoria nei confronti dello Stato, ma non si può dimenticare che esso svolge questo suo ruolo in Sardegna con licenza di coloro che invece tale ruolo dovrebbero contrastare a tutti gli effetti sotto l'aspetto costituzionale, politico, programmatico e soprattutto sociale. Craxi e Pertini, in certe occasioni, a noi del Movimento Sociale Italiano sono apparsi molto più convinti, in relazione alla concezione unitaria dello Stato italiano dei dirigenti sardi del P.S.I.. Il Partito Socialista Italiano non può continuare a recitare ipocritamente all'insegna del doppio gioco: o è unitario in tutto il territorio nazionale oppure è bifronte. Craxi e Pertini non possono essere diversi dai socialisti della Sardegna, posto che Sardegna è Italia, prima e alla pari delle altre Regioni italiane. Come può essere ancora tollerata e sorretta la gravissima posizione del Partito Sardo d'Azione dal Partito socialista e dagli altri partiti laici? La convergenza del Partito Socialista Italiano come quella del Partito comunista, del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano e anche del Partito Liberale Italiano verso l'opzione nazionalitaria e indipendentista del Partito Sardo d'Azione è stato un vero e proprio atto di legittimazione di tale opzione a livello istituzionale, un atto quindi di vera accettazione dell'impostazione politica, economica, culturale e morale di quel Partito. Da questa logica non si esce se non dissociandovi nei fatti, cioè votando contro questa Giunta e, mi duole affermarlo ancora in questa Assemblea, anche contro il Presidente della Giunta, onorevole Melis, che, come ben sappiamo, non potendo e non intendendo sdoppiarsi, afferma di essere uno dei cultori del separatismo e dell'indipendentismo della Sardegna nei riguardi dello Stato italiano.

Che sia sincero o no — dicevamo allora — convinto o meno di tali asserzioni poco importa: la cosa preoccupante e che ha detto, dice e dirà di rimanere indipendentista e separatista. Signori del Partito socialista, del P.C.I., del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano: le affermazioni di quel partito, del partito col quale siete alleati e dei suoi governanti in Sardegna non sono contenute in una semplice enunciazione di propaganda elettorale elastica, finalizzata esclusivamente a procurare voti, ma nell'articolo 1 dello statuto sardista, ribadito recentemente anche nel congresso del febbraio 1986, che precisa le finalità mai smentite né rinnegate di una precisa concezione statuale. Le gravissime affermazioni poi dell'onorevole Columbu, in uno con quelle di tutto il suo Partito, improntate ad una radicale vocazione antinazionale, dovrebbero far riflettere molto e senza nessun indugio. Quindi noi non comprendiamo la posizione del Partito Socialista Italiano soprattutto per la funzione che esso ha, in particolare per il ruolo che dovrebbe avere nella Giunta: non comprendiamo perché mai il Partito Socialista Italiano non sciolga le sue riserve e contribuisca a mantenere in vita un quadro politico che è in contraddizione con tutti i principi di ordine costituzionale, governativo e politico cui dovrebbe ispirarsi la sua azione in Italia e quindi anche in Sardegna. Abbiamo più volte messo in luce anche la contraddizione del Partito Comunista Italiano e il fallimento della religione marxista e della religione comunista: di queste nostre convinzioni oggi, ad appena due giorni dall'ultimo congresso del P.C.I., abbiamo piena conferma. Dove va il Partito comunista? Chi è più mai? Le sue posizioni saranno frutto di mero camaleontismo, ovvero ci troviamo di fronte al classico lupo vestito con la pelle di agnello? Se avete rinnegato tutto, la matrice, la radice del comunismo, il marxismo, il leninismo e tutto quello che ne consegue sotto l'aspetto dottrinario, ideologico, culturale, evidentemente non siete più il Partito comunista, siete un partito socialdemocratico, e quando Natta dice che andate alla ricerca della terza via, ma vivaddio, non avete scoperto niente! La terza via, che è la diritta via sotto l'aspetto sociale, in modo particolare, sia-

mo e resteremo noi del Movimento sociale, ispirati ad una dottrina sociale che ci proietta nell'avvenire, che vuol fare del lavoratore l'autentico protagonista, corresponsabilizzandolo anche a tutti gli effetti, non solo istituzionali, facendolo partecipare non solo alla gestione e agli utili ma anche alle decisioni delle aziende, di tutte le aziende a qualsiasi livello, privato, pubblico e parapubblico, statale e parastatale.

Ma voglio tornare al Partito socialista, perché ancor oggi è il maggior responsabile dell'ambiguità di questa Giunta.

Il Partito Socialista Italiano, non me ne vogliano i colleghi — io dico certe cose anche per richiamare la loro attenzione su quel tipo di responsabilità che dovrebbero palesare con i fatti, non perché voglio rivolgere loro una critica sterile — dovrebbe inoltre rendersi conto che in definitiva è il partito più gabbato da quelli che dominano le linee politiche ed economiche di questa Giunta; mi riferisco al Partito comunista e al Partito Sardo d'Azione, che del resto fanno il loro gioco e il loro interesse politico. Vi è da osservare molto attentamente l'ambiguità del Partito socialista che anche in questa circostanza non scioglie le sue riserve per definire una linea politica e una linea sociale di questa Giunta. Che dire oggi quindi del Partito Socialista Italiano dopo le osservazioni che abbiamo fatto? Diciamo che non sono credibili le posizioni critiche più o meno ufficiali del segretario provinciale Lello Mereu, dell'onorevole Pili, dell'onorevole Cossu, che rappresentano, mi pare, il Partito Socialista Italiano. Voi siete nella Giunta come delle mosche cocchiere: è mai possibile che i socialisti non si rendano conto neppure degli avvertimenti ricattatori (non ho detto mafiosi), dei due partiti maggiori della Giunta? Hanno letto i responsabili di questo partito, su "L'Unione Sarda" del 19 marzo di quest'anno, le posizioni del Partito Comunista Italiano e del Partito Sardo d'Azione nei riguardi del Partito socialista? In quel giornale si legge con un bel titolo: "Per Mario Melis un rapporto sui congressi del Partito Comunista Italiano. Le conclusioni dei congressi provinciali comunisti sono state riferite al Presidente della Giunta regionale, ono-

revolesse Mario Melis, da una ristretta e qualificata delegazione: Mario Pani, segretario del Partito comunista in Sardegna e Luigi Cogodi, che guida la componente comunista nell'esecutivo della Regione. Nel confermare" — udite, udite — "pieno appoggio all'operato della Giunta e all'attuale coalizione politica, Pani e Cogodi hanno tra l'altro sottolineato i giudizi positivi espressi nel corso dei congressi a proposito dei programmi, dei piani economici, dei bilanci pluriennali", eccetera eccetera.

Che significa questo? E allora...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Rapporti corretti: devi apprezzare la correttezza, anzi dovresti applaudire.

MURRU (M.S.I.-D.N.). No, onorevole Atzori, badi che i diciotto anni li abbiamo superati tutti e sappiamo leggere tra le righe. Che significa questo? Non dimentichi che tutto questo è stato scritto qualche giorno dopo che in Consiglio regionale (non eravamo sulla luna, eravamo qui, io sono sempre qui e seguo attentamente i lavori, quindi mi piace osservare, perché faccio politica pulita e onesta, anche quando faccio della critica) gli onorevoli Pili, Mereu e Cossu hanno criticato aspramente la Giunta, la sua linea di condotta, il suo modo di gestire la politica sociale. Nonostante tutto ciò il Partito Socialista Italiano, che pure persiste nella sua polemica, accetta il fatto che i due maggiori partiti non intendano minimamente tenere conto delle sue osservazioni, e ribadiscano punto per punto il loro appoggio ai piani, ai progetti, alla linea politica, alla gestione di questa Giunta. Ecco perché io, cercando di attrarre la vostra attenzione, ho sottolineato una posizione che non si concilia con la coerenza, né col rispetto verso un metodo, verso una linea di condotta che dovrebbero essere collegati per la Giunta e unitari per la maggioranza. Dovreste sciogliere le vostre riserve, se non volete essere mal criticati dagli stessi vostri elettori. Nei riguardi della posizione critica del P.S.I. la riproposizione del programma imposto dal P.C.I. e dal P.S.d'Az. ha il sapore di un nuovo ricatto. Già un ricatto è

rappresentato da quella posizione di anticostituzionalità dei sardisti, cui forse gioverebbe far tacere Tullio Murru, che tutte le volte non può non sottolineare questo aspetto, questa posizione ambigua, questa anticostituzionalità del loro partito.

Fareste bene a rinunciare ad essere intransigenti sull'articolo 1 del vostro statuto! Che significato hanno l'indipendentismo — e poi lo vedremo ancora più avanti, quando esamineremo le cifre di questo bilancio — e il separatismo che voi invocate? Sappiamo perfettamente che la Sardegna, con le sue scarse risorse economiche è quella che è, dà quello che può dare, non di più, perché anche volendo spremere tutto il limone, quel limone non può condire, non può soddisfare, sotto l'aspetto sociale soprattutto, tutte le esigenze e le attese della popolazione sarda. E allora che significato ha la vostra posizione, se non quello di una posizione politica di dispetto e di risentimento? Quando parleremo di altri argomenti vorrò vedere, sotto l'aspetto culturale, se resisterete alla storia vera, alla posizione vera, anche sotto il profilo economico, che la Sardegna ha tenuto, tiene e dovrà tenere nei confronti dello Stato italiano: vorrò proprio vedere come reagirete di fronte ad argomentazioni che non sono demagogia né propaganda da televisione o da comizio quale quella che fate voi!

Io richiamo la vostra attenzione perché su questo aspetto potremo parlarci meglio, perché molte delle esigenze che il Partito Sardo d'Azione palesa anche nel Consiglio regionale si conciliano perfettamente con quelle che noi del Movimento Sociale Italiano abbiamo sempre sostenuto e non da oggi ispirandoci alle nostre radici e a quanto in passato hanno realizzato i nostri fratelli maggiori, i nostri padri in Sardegna, per la prima volta nella storia d'Italia. E allora il discorso di una politica più chiara, meno ambigua, lo facciamo per richiamare la vostra attenzione, per discutere, per confrontarci meglio, per dialogare meglio, per essere tutti uniti per risolvere insieme quelli che sono i drammatici problemi della Sardegna di oggi.

Molte delle osservazioni testé illustrate le facemmo già l'anno scorso, perciò mi viene da chiedere, onorevole Mannoni, onorevoli

collegi: dall'anno scorso a quest'anno è cambiato qualcosa? Io direi di sì, e lo vedremo esaminando il bilancio, ma è un cambiamento in peggio. Noi confermiamo, perché ce ne date voi il motivo, i nostri dubbi sulle vostre capacità di avviare una ripresa non solo di ordine sociale, ma soprattutto di ordine economico nonostante abbiate a disposizione migliaia e migliaia di miliardi che state cercando di investire a pioggia, senza una concreta programmazione che dia finalmente una certa fiducia non dico agli operatori, non dico ai produttori, ma soprattutto ai lavoratori. Ma vediamo un po' di esaminare questa posizione che è peggiorata, secondo me. Io leggo attentamente e cerco modestamente di studiare tutto quello che avviene nello scenario italiano, in particolare nel Parlamento italiano, per conoscere meglio fatti che si riflettono anche sulla Sardegna. A livello nazionale, nel Parlamento nazionale, si sta discutendo — attenti, cari amici e cari colleghi, voi che fate politica queste cose le dovete seguire — il nuovo ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nell'articolo 11 del provvedimento in esame (articolo del quale il Movimento Sociale Italiano con un emendamento, primo firmatario l'onorevole Pazzaglia e questo lo dico perché intenda anche chi lo deve intendere, ha chiesto la soppressione) si istituisce la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le Regioni, con compiti di informazione e di consultazione. Fin qui la cosa non ci preoccupa più di tanto, ma quello che ci preoccupa è che ci sono anche dei compiti di raccordo. Ora è proprio tale funzione che ci preoccupa, perché presuppone un collegamento *inter pares*, nonché l'esigenza di pervenire a conseguenti intese tra questa Conferenza delle Regioni e i rappresentanti del Governo ovvero dello Stato italiano: si sta creando cioè un vero e proprio governo parallelo, onorevole Mannoni!

A qualcuno potrebbe sembrare un'ottima cosa: ecco la Conferenza delle Regioni, ecco un organismo che si contrappone allo Stato! Ma state attenti: è un organismo che se avrà potere decisionale, come ho dimostrato, sarà tutto a discapito della Sardegna, delle Regioni meno abbienti, delle Regioni più povere. Voglio significare che non sarà più lo Stato a ripartire

le risorse mediante una programmazione volta a garantire il coordinamento dello sviluppo e dell'economia nazionale, integrando i redditi delle varie aree del paese in relazione alle diverse esigenze territoriali e quindi determinando i rispettivi finanziamenti; sarà invece la famelica Conferenza delle Regioni, l'organo in cui prevalgono numericamente e politicamente le Regioni più forti, che faranno valere tutto il proprio peso. In quella sede si scateneranno gli egoismi di parte e prevarranno gli interessi dei più forti a discapito di quelli dei più deboli, sia in relazione alla partecipazione delle forze economiche e politiche sia in relazione ai grossi interessi capitalistici che prevarranno sulle necessità della nostra Sardegna. Così dopo il fallimento dell'istituto regionale di cui abbiamo ampiamente parlato andremo incontro alla guerra tra le stesse Regioni, che vedrà sicure perdenti quelle più povere come la nostra.

La dimostrazione più evidente delle nostre tesi, onorevoli colleghi del P.S.d'Az. la troviamo anche nell'attento esame delle poste di questo bilancio per il 1986. Le somme disponibili sono di 3.000 miliardi e 292 milioni così ripartiti: i fondi regionali sono pari a 1.680 miliardi e 585 milioni di lire, ossia una percentuale del 43 per cento; le assegnazioni statali, onorevole Mannoni, onorevoli del Partito Sardo d'Azione, onorevoli separatisti, onorevoli indipendentisti, le assegnazioni statali sono di 2.211 miliardi e 707 milioni, pari al 56,8 per cento. Ciò significa che noi non possiamo vivere senza il 56,8 per cento dello Stato! Signori indipendentisti, signori separatisti, questi sono i fatti, non si sorrida di fronte a cose così serie, perché questo sorriso è una palese dimostrazione di incoscienza politica. La verità è che siamo — e non potrebbe essere diversamente data la scarsità delle nostre risorse economiche — una Regione assistita dallo Stato. Richiamando ancora una volta l'attenzione degli autonomisti, ma ancor più degli indipendentisti, come ho fatto poc'anzi, ribadisco che non tener conto di questa realtà è un suicidio.

La mia convinzione sul fallimento anche economico e sociale di questo tipo di autonomia non è retorica, non è demagogia, caso mai

queste aggettivazioni sono attribuibili a coloro che testardamente, dopo 40 anni, persistono nei loro drammatici errori di valutazione. All'inizio del mio discorso ho detto che la migliore filosofia è rappresentata dai numeri, dagli argomenti e dalle situazioni di fatto, perché due più due fa quattro; il vostro bilancio regionale dice che il 56,8 per cento ce lo dà lo Stato, tutto il resto è chiacchiera, tutto il resto è propaganda, tutto il resto è politica da incoscienti. Ancora un richiamo: un conto è reclamare il decentramento amministrativo mediante l'autonomia amministrativa e l'autonomia gestionale; altro è reclamare e persistere nel volere addirittura l'autonomia economica e l'autonomia politica: di fronte a questa realtà, di fronte a questa inconfutabile realtà dedotta dai documenti contabili e dai vostri documenti politici, cosa potete dire? E' chiacchiera la mia, è chiacchiera quella del Movimento Sociale Italiano? E' chiacchiera quella della CISNAL, è retorica, è demagogia? Siccome sono un uomo che ragiona e non sono un assolutista, io invito i rappresentanti della Giunta e in particolare quelli del Partito Sardo d'Azione, visto che si vuole essere insistentemente ciechi e sordi, a dimostrarmi il contrario. Avete falsato allora il bilancio: lo avete falsato voi, è compilato da voi, siete voi in Giunta, c'è il Presidente, onorevole Mario Melis, a capo di questa Giunta, che l'ha avallato; il bilancio lo presenta lui ed è lui il maggior responsabile di questa situazione. Che dire, se non ammettere i vostri errori; che dire se non ammettere che il Movimento Sociale Italiano ha ragione, che Tullio Murru ha ragione? Che fare, se non almeno procedere con una serie di emendamenti a rettificare le vostre posizioni politiche, mostrando di rendervi conto della realtà per controbilanciare finalmente il piano inclinato nel quale siete e nel quale state scivolando sempre più verso il baratro?

Quel che dico io è nient'altro che la continuazione di un discorso che ormai tutte le parti politiche fanno e che all'interno della stessa maggioranza si ripete giorno dopo giorno, ora dopo ora, direi, e lo sappiamo tutti, perché i contatti personali ed umani li abbiamo anche noi. E' inutile vivere col vento della protesta sen-

za poi aver concretizzato niente: dopo due anni non avete fatto nulla in Sardegna se non peggiorare la situazione. Che fare quindi, se non accettare le nostre osservazioni? Altro che elucubrazioni oratorie sulle piccole poste, altro che far apparire il bilancio 1986 come il toccasana. I problemi di fondo, dopo 40 anni, insistono e persistono, continuano, si radicano sempre di più, insieme alla mala pianta dell'istituto regionale della Sardegna. Questa è la realtà! Sono vostre le documentazioni, sono vostre le cifre, è vostro il bilancio, e poi lo esamineremo nelle pieghe delle sue varie poste: vedremo quando esamineremo, onorevole Assessore al lavoro, la legge 28, che voi vantate come il fiore all'occhiello, lo vedremo! Io me lo sono letto tutto più volte, l'ho esaminato nelle varie poste, il bilancio, sono un tipo, lo sapete, che non spara a vanvera: non mi piace bluffare. Fin da quando ero bambino sono stato educato alla verità e anche quando muovo delle critiche lo faccio perché studio i problemi e li studio doppiamente perché sono anche — e me ne vanto e ne sono orgoglioso — un rappresentante dei lavoratori e non si devono ingannare, non si può fare il doppio gioco, con i lavoratori. Non li si può deludere, come li avete delusi quando avete trapiantato la petrolchimica in Sardegna, come li avete delusi e li volete tradire anche adesso, magari prospettando loro nuove fortune con il turismo. Parleremo poi anche del Poetto, parleremo dei trasporti e parleremo anche del porto canale.

Non si può insistere col tradimento per il tradimento, col potere per il potere, gestito a fini soltanto elettoralistici e clientelari; non si può insistere con una politica finalizzata al voto ed esclusivamente per il voto!

Altro che autonomia economica ed autonomia politica, altro che sorridere di fronte alla realtà, di fronte a quello che è lo specchio, la risultante delle vostre azioni politiche. Il bilancio è il documento politico più importante, che consuntivamente riflette, rispecchia tutto quello che è stato fatto nell'anno, tutto quello che è stato fatto negli anni precedenti, tutto quello che è stato fatto nella legislatura in corso e nelle legislature passate. Sono passate otto legislature, questa è la nona e la Sardegna è espres-

sa in queste cifre: abbiamo 600 mila emigrati, 160 mila lavoratori disoccupati e soprattutto 20 mila cassa integrati. Ma è ancora niente: abbiamo l'economia in ginocchio, prostrata ormai nei vari settori senza alcuno spiraglio di ripresa. Altro che fare convegni, altro che parlare nei giornali e in televisione magari bisticciando per questioni puerili, altro che discutere a livello teorico per accampare pretese e per accaparrarsi voti da parte dell'elettorato: la realtà è qua, la realtà è su questa documentazione, la realtà è espressa nelle cifre che io ho sintetizzato e che sono la migliore dimostrazione del vostro operato.

Tutto ciò non è soltanto un delitto politico nei confronti dello Stato e della stessa popolazione della Sardegna, ma è un sicuro affossamento della possibile ripresa economica e sociale della nostra isola. Ecco perché dicevo sul piano squisitamente politico che i nostri governanti nazionali e regionali hanno perso completamente la bussola se dopo 40 anni, anziché riconoscere e prendere atto del fallimento del regionalismo, si ricorre a pateracchi come la Conferenza delle Regioni di cui ho parlato poc'anzi, solo perché vociano gli insoddisfatti Presidenti regionali, senza avvedersi del gravissimo pericolo che tale organismo rappresenta. Si persiste negli errori e così siamo alla negazione della possibile rinascita economica dell'Italia, delle Regioni, ma in particolare della Sardegna. C'è poi un altro dato fondamentale: è inutile che si parli di riassetto e di rinascita della Sardegna quando non ci si vuol rendere conto che siamo di fronte alla mancanza di una programmazione nazionale. Occorrerebbe una programmazione seria che definisse con precisione i ruoli economico-sociali delle diverse Regioni, coordinando ed armonizzando tutte le attività produttive. Solo così si potrebbe avere un preciso quadro delle nostre possibilità.

Infine pare che non ci si voglia rendere conto della necessità di adeguarci alla realtà europea e in essa diventare protagonisti attivi con una economia moderna e competitiva. Siamo ancora a zappare l'orticello con gli attrezzi di 20, 30, 50 anni fa, quando sappiamo perfettamente che l'economia agricola delle nazioni più progredite

produce per esempio i latticini a metà del costo di produzione della Sardegna. L'Italia e le sue Regioni devono uscire quindi dalle condizioni di sudditanza e di assistenzialismo. Noi abbiamo il diritto di elevarci: ne abbiamo il diritto perché lo meritiamo, ne reclamiamo l'esigenza perché riteniamo di non dover essere schiavizzati da alcun altro Stato. E invece, mentre ovunque si ha la diffusione dell'elettronica, dell'informatica e della robotica, come dicevo poc'anzi, la Sardegna si trastulla ancora con la ripartizione delle poche risorse finanziarie.

L'onorevole Melis — è proprio dell'altro giorno, questa sua dichiarazione — ha predisposto una ricognizione, ovvero un accertamento delle risorse finanziarie della Regione, senza rendersi conto che queste sono già indicate nel bilancio; evidentemente l'onorevole Melis non segue le vicende della Giunta. Io non ho capito bene la natura e gli scopi di questa specie di ricognizione; chissà quali Soloni matematici ha mobilitato per fare un accertamento finanziario, per fare un accertamento delle risorse della Sardegna! Ma il bilancio che cosa è? Che cosa può rappresentare, il bilancio? I fondi regionali, abbiamo già detto, sono di 1.680 miliardi e 585 milioni, pari al 43 per cento delle somme disponibili che sono come poc'anzi ho detto 3.892 miliardi 292 milioni, di cui ben 2.211 miliardi 707 milioni di assegnazione statale. Attenzione, perché certe cifre potrebbero trarre in inganno la gente che non sa leggere i documenti contabili: questo non è il giusto fabbisogno della Sardegna. Tuttavia, tanto per fare propaganda demagogica, perché di questo si tratta, andiamo a frugare nelle tasche dei sardi per trovare tutt'al più qualche spicciolo!

Che significato può avere l'affermazione dell'onorevole Melis: "Vogliamo fare una ricognizione, un accertamento delle risorse della Sardegna"? Quali risorse? Vogliamo forse andare a frugare, per esempio, nelle tasche di qualche imprenditore o vogliamo andare a frugare nelle tasche di qualche banca? Ma lo sappiamo, non è questo il problema: quello che necessita alla Sardegna è ben altro, sono necessari tutta una serie di provvedimenti e di programmi economici per lo sfruttamento delle nostre

risorse naturali, per vedere se possiamo introdurci nell'economia italiana da pari a pari, per poter riemergere così come stavamo ben emergendo in altri tempi. Da decenni, lasciatemelo ricordare, noi del Movimento Sociale Italiano e della CISNAL gridiamo che per ottenere giustizia sul piano economico e sociale dobbiamo operare un intenso sfruttamento delle risorse locali che sono l'agricoltura, la zootecnia, la pesca, la floricoltura, le miniere, l'artigianato, il turismo e tante altre che troppo lungo sarebbe qui elencare. E' da anni, dicevo, che predichiamo l'applicazione di una effettiva riconversione industriale; intendiamoci, non siamo per l'applicazione della formula FIAT che all'insegna della teoria del profitto e all'aumento del capitale schiavizzatore della moltitudine dei lavoratori — autentici e veri protagonisti del progresso economico, culturale e scientifico — li mortifica, sopprimendo la vita anche delle nuove generazioni. Riconversione industriale vuol dire invece accertare con mezzi moderni le vere attuali risorse della Sardegna, sfruttarle, svilupparle, commercializzarle e quindi portare a un più elevato stato di benessere sociale la sua popolazione. Questo tipo di accertamento noi dobbiamo operare.

Abbiamo il dovere morale di farlo per tre ordini di motivi. Primo, perché vogliamo diminuire le prestazioni assistenziali dello Stato e dello straniero: vogliamo che diminuisca il divario tra il nostro reddito e quello delle zone del nord d'Italia e d'Europa. Secondo, perché sul piano sociale vogliamo orgogliosamente elevare le condizioni dei nostri lavoratori, dei produttori e degli imprenditori; ma attenzione: dei produttori e degli imprenditori non parassitari, non speculatori, non sfruttatori dell'intelligenza e del lavoro di chi effettivamente partecipa attivamente al processo di sviluppo economico dell'Isola. Li vogliamo elevare al rango di soggetti dell'economia svincolandoli dalla condizione di oggetto del capitale, che tra le altre considerazioni, non merita più di tanto perché è un mezzo, esso capitale, senza anima e noi siamo per la dimensione umana. Noi siamo per il protagonismo dell'uomo, per l'attivazione dell'uomo che ha non solo un'anima ma anche

un'intelligenza, mediante la quale fa progredire il mondo e fa progredire quindi le genti. Terzo, perché non vorremmo più avere, come ho detto prima, i 160 mila disoccupati, i circa 20 mila cassintegrati e i 600 mila emigrati che purtroppo vanno in aumento. Questa sarebbe la grande battaglia che dovremmo impostare in Sardegna e nel Parlamento italiano.

Nel quadro di questa grave situazione, di cui i parlamentari regionali e nazionali non intendono avvedersi, abbiamo assistito anche recentemente ad un'altra significativa vicenda attraverso le fonti di informazione televisive, giornalistiche e radiofoniche. Abbiamo assistito e assistiamo continuamente al grande dispendio di centinaia di milioni per certi convegni che costano, e chi li organizza sa quanto costano, con pranzi di lavoro dove penso che di tutt'altro si discuta men che di lavoro, men che di interessi sardi. Abbiamo assistito e assistiamo continuamente a questo gioco di ping pong, a questo continuo parlottare da parte soprattutto dei maggiori responsabili delle attuali condizioni di immiserimento della Sardegna. Io sono, per forza di cose, tenuto a leggere anche tra le righe le cose dei nostri politici: la verità è che mentre incombono i drammatici problemi di ordine politico, economico, sociale e occupazionale a tutti ben noti, assistiamo ad una e quanto squallida polemica incentrata sulle responsabilità e sulle colpe della prostrazione della nostra Sardegna. Tutti i mezzi di informazione — TV, come dicevo, radio e giornali — sono mobilitati per ospitare le recitazioni, le deplorazioni, le implorazioni dell'onorevole Soddu, dell'onorevole Melis, di Pani e di Cogodi, del nostro presidente Emanuele Sanna, di Salvatore Ladu segretario regionale della Democrazia Cristiana, che non intendono più svolgere il loro ruolo nella sede istituzionale ma vogliono affacciarsi alla ribalta per essere maggiormente propagandati. Ho qui con me tutte le notizie che mi servono, cioè i giornali nei quali sono apparsi questi scritti che — non me ne vogliano i colleghi perché sono loro che mi danno l'estro, sono loro che mi danno lo spunto — raffigurano ancora una volta le due facce della stessa medaglia: la medaglia del fal-

limento della politica che da quarant'anni in Sardegna si è fatta.

Il fallimento quarantennale della Sardegna si chiama classe politica di governo e sindacati compiacenti e paragonativi che svolgono la loro azione all'insegna del doppio gioco. Del resto, a parte le sceneggiate di certe polemiche oratorie nel Consiglio regionale ed a volte nella stampa, non avete forse operato all'insegna dell'intesa? Ve lo siete dimenticato? Non sottoscrivete forse tutti insieme, dai democristiani ai comunisti, dai socialdemocratici ai repubblicani, dai sardisti ai socialisti, non sottoscrivete voi, tutti assieme, i documenti unitari alla conclusione dei dibattiti sui grossi problemi della Sardegna, documenti che impegnano quindi la Giunta a operare in un certo modo? Non operate ovunque all'insegna della lottizzazione e della spartizione delle risorse, dei posti, degli enti, delle grandi e piccole risorse della Sardegna? Vi giocate la spartizione dei posti di lavoro, dei finanziamenti, delle piante organiche, dei primari e dei posti direzionali nei grandi complessi sanitari e negli enti pubblici! Vi giocate tutto e tutti all'insegna del clientelismo elettorale, alla faccia della professionalità, della giustizia sociale e dei reali interessi della Sardegna!

Cosa va dicendo dunque l'onorevole Pietro Soddu? Ho qui una scheda dell'onorevole Soddu: dimentica l'onorevole Soddu di avere egli affermato qui, in Consiglio regionale, che la crisi della Regione è da ricercarsi nel fallimento dell'istituto regionalistico? Ho qui la documentazione, i suoi discorsi. Dimentica l'onorevole Soddu che i mali dell'amministrazione regionale, essendo comuni a quelli dell'apparato statale e parastatale, rientrano nella cattiva gestione e amministrazione dello Stato e nel cattivo funzionamento dell'apparato governativo della Regione? Dimentica l'onorevole Soddu che la riforma agro-pastorale e quella urbanistica, la De Marzi Cipolla, la Bucalossi, la Focus e adesso la Tasco, per non parlare delle riforme scolastiche, di quella sanitaria e di quella previdenziale, che hanno portato alla distruzione l'economia e gli enti mutualistici, sanitari, ospedalieri, assistenziali e previdenziali le hanno volute la Democrazia Cristiana e i partiti comunista e

socialista? In riferimento poi alle leggi 33 e 51 l'onorevole Soddu non deve dimenticare, per esempio, che egli stesso affermò l'utilità e quindi la necessità di sopprimere i comprensori e altri enti territoriali minori e di delegificare la 51 per ristrutturare e regolamentare la Regione ed i rapporti col personale alla luce di nuove valutazioni. Infine l'onorevole Soddu ammette l'infondatezza delle proteste nei confronti dello Stato, ciò conferma quindi quanto noi andiamo sostenendo, cioè il fallimento dell'istituto autonomistico. Però l'onorevole Soddu non si sdoppi: non dimentichi che anch'egli fa parte dell'album dei presidenti di questa fallimentare Regione che oggi continua sullo stesso piano inclinato verso il baratro. Però l'onorevole Soddu, in definitiva, si mette d'accordo con la stessa Democrazia Cristiana e con i suoi fratelli di partito. Cosa dobbiamo dedurne quindi? Dobbiamo dedurne che non è credibile, che è soltanto alla ricerca di propaganda e di una nuova verginità politica, dato che non può vestire i vestiti vecchi, che sono i vestiti, direi quasi, di un avventuriero politico. Non si può sostenere, in contraddizione con sé stessi, una tesi tanto per apparire verginello; anch'egli ha peccato, anch'egli quindi è responsabile di questo modo di gestire la Regione Sardegna.

Ma vediamo anche cosa e come intende replicare l'onorevole Melis, presidente della Giunta. E anche su di lui io ho una scheda con tutta la documentazione. Dimentica l'onorevole Melis che lui stesso e il suo partito sono gravemente responsabili delle scelte operative di ordine economico effettuate in Sardegna negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta? Non dimentichi l'onorevole Melis che il Partito Sardo d'Azione ha sottoscritto le risultanze della Commissione Medici, che ha autorizzato i locupletatori industriali del nord e dei paesi stranieri allo scandaloso trapianto in Sardegna delle industrie innaturali, cioè quelle della petrolchimica, con tutti i danni che ne sono conseguiti all'agricoltura e soprattutto ai pastori, con tutte le ruberie che si sono evidenziate, emblematizzate da quelle rovelliane dei tremila miliardi di cui qualcuno ha dovuto rispondere anche in sede giudiziaria. Non dimentichi l'onorevole Melis,

che al funzionamento della Regione sarda ha partecipato anche il Partito Sardo d'Azione e che vi partecipa anch'egli con la prima e la seconda Giunta a conduzione comunista da lui presieduta. E allora anch'egli, come dimostrano i fatti — perché questi sono argomenti che affondano su fatti concreti, su storia vera — anch'egli, dicevo, come dimostrano i fatti che smentiscono la chiacchiera e la propaganda, anch'egli quindi è poco credibile.

Ed ora — e le assicuro onorevole Mannoni che non sarò molto lungo — passiamo ad esaminare il bilancio nella sua articolazione.

Ah, mi stavo dimenticando l'ultimo grande protagonista di questa tribuna extra-consiliare; l'onorevole Ladu Salvatore, segretario regionale della Democrazia Cristiana. Era il fiore all'occhiello, questo. Io ho letto molto attentamente (l'ho letto anche stanotte), l'articolo di Ladu, perché è tutto pieno di cifre e di percentuali; ha fatto un bel lavoro, penso che abbia impiegato un paio d'ore, perché chi è abituato a fare queste cose sa che bisogna studiarle, quindi bisogna impiegare del tempo. Comunque io non ho trovato un grande contenuto morale nel suo articolo; non me ne voglia Ladu, io lo sto dicendo così bonariamente, ma non penso che la sua sia una critica molto credibile. Se è vero, mi ascolti onorevole Mannoni, che forse questo torna a suo vantaggio, se è vero che lamenta una forte giacenza di residui passivi (lui li valuta, ed è vero perché anch'io ho fatto il calcolo, intorno al 91 per cento: ben tremila miliardi) non si può negare che questi si sono accumulati negli anni delle legislature precedenti. Se nel 1980, come Ladu fa osservare, erano 1000 i miliardi di residui passivi, quei 1000, rivalutati alle condizioni attuali, potrebbero equivalere a 1500, 1800 miliardi. Come si vede se fossero stati impegnati a suo tempo, col valore di allora, probabilmente vi sarebbero stati meno scassi di ordine economico e anche di ordine sociale in Sardegna.

Se, come dice Ladu, si sta disgregando e devastando il tessuto connettivo della Sardegna con conseguenze di cui ci accorgeremo negli anni futuri, come dice lui, consentitemi di dire che la responsabilità morale dello sfascio e del fatto che tutto è a rotoli è anche della D.C..

Se è vero, anzi verissimo, che la nuova Giunta operando all'insegna del pressapochismo, della lottizzazione (alla quale peraltro partecipa attivamente e con molta bramosia anche la D.C.) e del clientelismo politico, è innegabilmente vero che il P.C.I. e i suoi alleati stanno seguendo ciò che malamente hanno avuto in eredità, cioè stanno seguendo i vostri insegnamenti, la vostra scuola. Se è vero tanto per citare un solo caso, che nella sanità — alla quale Ladu fa riferimento — le cose vanno malissimo, non credo che la D.C. ne sia fuori. Vogliamo ricordare come facevate a gara per attuare la mai sufficientemente deprecata riforma sanitaria, con Rojch prima assessore e poi presidente della Commissione per la sanità e ancora con l'onorevole Are?

Io ero e sono ancora in quella Commissione, io ero e sono tutt'ora un protagonista per quanto riguarda la riforma sanitaria; io ho svolto qui la mia relazione di minoranza, allorquando voi insistentemente e prepotentemente l'avete voluta attuare, e quindi conosco le responsabilità di tutti quelli che l'hanno voluta forzosamente mandare avanti, la riforma sanitaria. Ecco il problema; io ho la documentazione: come avete proceduto nella assegnazione dispersiva di ingenti fondi, come avete predisposto le piante organiche delle strutture ospedaliere? Beh, mi pare che le strutture portanti della sanità siano soprattutto frutto dell'ingegneria politica della D.C.! Ma allora dove sta il rigorismo, caro onorevole Salvatore Ladu, dove sta il moralismo della D.C.? Se vogliamo possiamo continuare su questo metro, per tutti gli altri settori, fino a domani. Gli unici veri oppositori a questo sistema di cose siamo stati noi, solo noi del M.S.I., pertanto siamo gli unici legittimati a avanzare critiche e proposte serie, come abbiamo fatto e come faremo. Vogliamo rileggere i verbali di Commissione e i resoconti consiliari sulla sanità tanto per restare nel tema? Vogliamo rileggere tutti i nostri discorsi, i discorsi che dalle legislature precedenti io e i miei colleghi abbiamo fatto qui, criticando ma anche proponendo alternative sia settorialmente che globalmente per l'economia della Sardegna? Quindi anche i democristiani farebbero

bene a tacere; tacere di quel silenzio che dovrebbe essere d'oro, per evitare anche loro il rosso della vergogna.

Onorevole Mannoni, questo bilancio che abbiamo esaminato tutti quanti, non me ne voglia, ricalca la logica dei precedenti, è fatto all'insegna del pressapochismo, della confusione e quindi di un certo tipo di clientelismo. Non me ne voglia, ma è così. Io ho cercato di sforzarmi, ho esaminato per esempio il settore dell'agricoltura, è il più mortificato di tutti. Non c'è una programmazione finalizzata ad una produzione duratura, rasserenante per il mondo dell'agricoltura. Spruzzate, interventi a pioggia che se vogliamo possiamo esaminare perché io mi sono letto più volte le poste del bilancio. Manca, dicevo, di una vera e propria impronta programmatica. Esaminandolo nelle pieghe ci accorgeremo dell'enorme dispersione dei finanziamenti. I settori che maggiormente abbisognano di un sostegno, che sono l'agricoltura, l'industria, il turismo, sono invece, come ho detto prima, i maggiori sacrificati: ma nel complesso ciò che viene mortificata è tutta l'economia della Sardegna. Manca un piano; che si chiami di rinascita, che si definisca di sviluppo, di incremento ha poca importanza; manca un piano effettivo, seriamente impostato e capace di avviare un onesto discorso economico e sociale per la Sardegna. Agli effetti propagandistici, e solo a questo scopo, si parla di zona franca, per esempio; nelle pieghe di questo bilancio si lascia intendere che se ne discuterà. Addirittura si sono mobilitati i cervelloni, i docenti delle migliori università d'Italia per vedere se la zona franca è fattibile, se è attuabile in Sardegna.

Anche noi abbiamo il nostro punto di vista e vi abbiamo riflettuto: io per esempio non vorrei che fosse un espediente propagandistico come tutta la politica svolta nei 40 anni passati in Sardegna e in Italia. Mi auguro che non si tratti di un palloncino con la scritta: "Zona franca per la Sardegna", che andrà in aria e poi scoppierà perché non resisterà alla pressione atmosferica. Esaminiamolo attentamente questo problema, salvo poi discuterne meglio quando lo porteremo qui in Consiglio regionale. Ma che significato ha, dicevo, parlare di zona

franca, se non se ne conoscono i benefici per la nostra Regione? Il semplice sbarco, attenzione, il semplice sbarco, onorevole Mannoni, altro che zona franca...

(Interruzioni).

Scusa Zurru, vorrei continuare il mio intervento.

Il semplice sbarco e imbarco di merci — siamo in tema di zona franca, onorevole Assessore alla programmazione e al bilancio — il semplice sbarco e imbarco di merci e di prodotti con la franchigia a carico dello Stato può avere un'altra denominazione: "Zona franca per i commercianti". Mi ha inteso, onorevole Mannoni? Ma noi non vogliamo la zona franca solo per i commercianti; anche per i commercianti, ma non solo per loro! La zona franca non è un modello di sviluppo, ma è uno strumento da utilizzare in concorso con altri per realizzare un programma, dei piani, un progetto per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna.

E' tutto qui, il discorso. Cosa vuol dire zona franca se non la agganciamo all'interesse economico dell'intera Sardegna, cioè se non si procede a riformare, come dicevo poc'anzi, l'economia dell'Isola, se non sviluppiamo un diverso assetto territoriale, se non stabiliamo il ruolo della Sardegna nel contesto delle Regioni italiane, se non si provvede ad un ammodernamento di tutto il sistema dei trasporti di collegamento esterno e interno, navale, aereo, su ferrovia e delle infrastrutture collaterali? Che tipo di zona franca vogliamo attuare? Noi reclamiamo la zona franca produttiva, che si rifletta sugli interessi locali e nazionali della popolazione e non sia l'ennesima beffa a beneficio degli affaristi e dei pericolosi speculatori e trafficanti delinquenzialmente esperti in questo tipo di attività affaristica. Per chi non mi avesse capito io ho timore che se si realizza una zona franca superficialmente intesa, questa sarà la portuale dei trafficanti della droga, dei trafficanti di stupefacenti, dei trafficanti del contrabbando a tutti i livelli e per tutti i prodotti. Ecco perché non bisogna parlare di zona franca commerciale, ma bisogna parlare di zona franca di tipo

economico per le risorse della Sardegna ed allora su questo piano noi svilupperemo, anche in occasione della discussione che si farà, il nostro discorso, che è ben diverso da quello che fanno i signori della Giunta attualmente in carica.

E infine c'è il grosso problema del turismo: sempre in tema di risorse economiche bisogna dedicare molta attenzione a questo grosso discorso per il quale ritengo doveroso far notare, anche alla luce dei recenti episodi riscontratisi nella nostra Isola, che anche in questo campo è necessaria una attenta vigilanza. E' vero che le zone balneari del Cagliaritano, tanto per citare una realtà che ci è molto vicina, devono essere ammodernate, per renderle più salutari, più igieniche e quindi meglio disponibili per il popolo ovvero (come dicono i comunisti) per le masse popolari. Noi però vigileremo affinché dietro il moralismo del Partito Comunista Italiano e di questa Giunta non si nascondano grossi e giganteschi disegni di speculazione urbanistica. Per esempio rivolgo una domanda e mi dispiace che non ci sia Cogodi, una domanda provocatoria: cosa si nasconde dietro l'abbattimento degli stabili e dei casotti del Poetto e dietro la ventilata chiusura delle saline ossia il prosciugamento di tutto il comparto delle saline dello Stato di Cagliari, che sono adiacenti al bel Golfo degli Angeli?

Perché non si è provveduto a sopprimere la scandalosa situazione di abusivismo edilizio, per esempio, che si è sviluppata attorno all'ippodromo? Perché si è voluto salvare solo quello e si è voluto abbattere invece tutto il resto nel litorale del Poetto di Cagliari? Perché tanto zelo per la costa di Cagliari, per la costa cagliaritana e non anche per le altre coste da parte della Capitaneria, del Comune, della Regione? Perché si parla di prosciugamento delle saline di Cagliari (che danno il miglior sale d'Europa e sono una fonte di ricchezza sarda) e non di quella di Macchiareddu, per esempio? Non vorremmo che, eliminati i lucupletatori e gli affaristi volgari e parassitari della petrolchimica si avvicendassero quelli del cosiddetto turismo d'élite e palazzinari. Credo di essere stato sufficientemente chiaro anche su questo argomento. Ecco: queste due osservazioni, che mi sembrano mol-

to pertinenti prima di parlare brevemente delle poste di bilancio, attendono una risposta che però l'onorevole Cogodi non può darmi perché è assente.

Signor Presidente, commetterei un grosso errore nei suoi riguardi se non mi soffermassi ad esaminare per poco tempo due altri aspetti, relativi ai provvedimenti per la disoccupazione, (mi riferisco alla legge 28) e alle poste contabili del bilancio. Manca l'Assessore al lavoro, però, onorevole Mannoni c'è lei, che ha vissuto il bilancio momento per momento. Attraverso la stampa noi abbiamo saputo che la Giunta regionale si è sensibilizzata molto per il problema della disoccupazione, per andare incontro ai disoccupati; io vorrei chiederle, onorevole Mannoni, se ritiene giustificata l'altra posta di venti miliardi - venti - dedicati alla disoccupazione. Come mai altri venti miliardi quando, mi scusi, risulta che al primo gennaio 1986 vi sono somme non spese sulla legge 28 per 48 miliardi e 651 milioni? E vuole che le legga le poste? Per esempio al capitolo 5113 ci sono 900 milioni; al 5114 altri 600 milioni; al 6214 ben 23 miliardi e 706 milioni; al 6215 somme non spese e così via in una lunga elencazione che io mi sono preso la briga di spulciare dal bilancio, cioè dai residui passivi. Mi vuole spiegare perché, non avendo speso 48 miliardi e mezzo, si è impinguato questo capitolo, ovvero la legge 28, senza nemmeno specificare quali sono le finalità? Mi vuole spiegare - poi ne parleremo più dettagliatamente, onorevole Mannoni, quando passeremo all'articolato - le ragioni di questi stanziamenti?

Voglio avere delucidazioni, gliele sto chiedendo ora sulla legge 28 come gliene chiederò in seguito sull'articolo 9 della legge finanziaria, per esempio, per quanto riguarda gli edifici di culto: qui avete operato un taglio netto scendendo da 30 miliardi a 15 miliardi. Attendo una risposta, una giustificazione; al momento credo che non vi possa essere alcuna ragione valida, visto come avete impinguato dispersivamente ben altri capitoli, per tagliare di 15 miliardi (del 50 per cento) una somma destinata agli edifici di culto. L'articolo 11 per esempio: "Integrazioni e stanziamenti per programma di itinerari turistici culturali; quota anno 1987";

onorevole Mannoni, lei mi deve spiegare come si è fatto questo bilancio, io non l'ho capito. Qui c'è una posta per il 1986, una posta che contabilmente riguarda l'anno in corso. Adesso non mi faccia rifare tutta la storia che ho fatto l'anno scorso allorché ho pescato la famosa perla delle contabilità speciali che non erano state contabilizzate e per le quali noi abbiamo sollevato una grossa questione e io stesso ho fatto una grossa interpellanza mettendo in difficoltà l'Assessore che l'ha preceduta.

Io vorrei sapere, mi spieghi; queste sono quote per il 1986, ben 25 miliardi di integrazioni e stanziamenti per programmi di itinerari turistici e culturali. Come mai nel 1986 voi state impegnando 25 miliardi destinati al 1987? Come è possibile? L'articolo 16, per esempio: "Costituzione parco progetti e opere pubbliche", 10 miliardi, capitolo 804802; cosa significa? Così, senza una giustificazione, senza una destinazione dal punto di vista territoriale, non c'è l'indicazione dell'ente destinatario, niente. Quale ragione urgente - io vi sto chiedendo - ha ispirato tale articolo dove sono poi, tra le altre cose, i progetti? E' un po' provocatoria la mia domanda, ma dove sono i progetti, per esempio, di questo ingegner Montaldo che sembra il monopolizzatore di tutti i piani urbanistici dei comuni della Sardegna? Io sono consigliere comunale a Capoterra, e tutte le volte che la Giunta comunale di Capoterra mi manda dei progetti vedo la firma dell'ingegner Montaldo. Ingegnere Montaldo: sembra il padreterno dell'urbanistica in Sardegna. I progetti li deve fare soltanto lui? Io non lo so. Ci vogliamo vedere un pochino più chiaro.

Onorevole Mannoni sono punti interrogativi; per il momento non faccio della critica ma sollevo delle domande, perché ho dei dubbi che tutto questo sia stato fatto senza una precisa finalità. Strade vicinali: mezzo miliardo. Io non credo che siano cose da legge finanziaria: ci dovrebbero essere delle leggi apposite. Onorevole Mannoni, io di questi capitoli ne ho tutta una sfilza; ho esaminato questo bilancio, quindi quando entreremo nell'articolo della legge finanziaria dovrete chiarirmi la ragione per cui queste somme, soprattutto per

quanto riguarda le opere pubbliche, non hanno una giustificazione o sono male impostate, oppure sono delle poste di ordine assistenziale che non hanno ragion d'essere né alcuna giustificazione. Evidentemente sono state inserite all'ultimo momento in Commissione o in sottocommissione, magari dietro la pressione degli amici galoppini elettorali. Tutte queste cose io le ho segnate e quando passeremo all'articolo sarò qua a vigilare, perché desidero un'adeguata risposta. Ecco, onorevole Mannoni, io veramente ho finito e credo di aver fatto capire che anche questo bilancio non merita assolutamente il nostro assenso; anche questo bilancio, come quello degli anni scorsi e come quelli purtroppo delle legislature passate che hanno rappresentato una squallida gestione delle cose e degli interessi della Regione sarda e della sua popolazione, merita la nostra totale disapprovazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, arriviamo alla discussione del bilancio e della legge finanziaria del 1986 con notevole ritardo sui tempi previsti per questo adempimento. L'auspicio per il bilancio di previsione relativo al 1987 è che i tempi di approvazione siano più consoni a quelli istituzionali, tenendo presente che oltre al bilancio annuale va predisposto anche quello triennale. Dovremmo essere ormai prossimi a superare anche questa difficoltà intrinseca, che da sempre ha travagliato tutte le amministrazioni che fino ad oggi si sono succedute. L'impegno dell'assessore Mannoni a nome della Giunta è quello di predisporre nei termini previsti il bilancio annuale e quello triennale. Questo impegno è reso credibile dalla stabilità politica instauratasi in Sardegna; alla formulazione di programmi e all'assunzione di impegni di qualsiasi natura si unirà la volontà di predisporre i mezzi finanziari necessari, per passare finalmente da una fase troppe volte solo enunciativa ad una fase propositiva.

Riteniamo che la legge finanziaria in di-

scussione, pur non potendo essere definita ottimale, affronti alcune questioni di grande rilevanza; certo, per renderla più aderente alla realtà attuale sarà opportuno rivederne le previsioni in corso di legislatura, essendo questo atto contabile dotato solo di una proiezione annuale. Le audizioni fatte dalla Commissione bilancio, che hanno coinvolto i rappresentanti delle categorie sociali, gli istituti di credito, gli imprenditori, le cooperative e così via, hanno in qualche momento registrato motivi di consenso, in altri momenti invece delle critiche; poche le proposte innovative, ma in tutti è apparso il massimo interesse per questo atto che è giudicato come momento culmine di una programmazione volta al coordinamento delle risorse e alla attivazione delle norme comunitarie, per governare l'emergenza non con provvedimenti tampone ma con la dovuta professionalità e con l'opportuna conoscenza dei problemi economici dello sviluppo. Altri aspetti interessanti emersi dalle audizioni sono i rapporti con gli istituti di credito, la denuncia di questi sul dramma dei residui passivi, il disagio delle banche, in conseguenza della tesoreria unica, per i molti miliardi infruttiferi depositati presso la Banca d'Italia e per i conseguenti disavanzi degli enti. E' emerso che in generale la domanda di credito è abbastanza sostenuta, ma che si fa fronte al capitale di rischio con il capitale di credito. Altro argomento interessante è quello relativo alla capitalizzazione delle imprese che può essere incoraggiata, secondo gli istituti di credito, con l'istituzione di consorzi: tra l'altro è emerso che le imprese sottocapitalizzate sono quelle non sarde. Si è potuto anche notare che c'è una crescita dell'impresa e una contemporanea crescita degli istituti di credito; è stato ricordato inoltre che la Regione non può prescindere dagli istituti di credito così come questi non possono prescindere dalla Regione.

Le piccole imprese che operano in Sardegna hanno tutte lamentato l'impossibilità dell'aggiornamento degli importi all'Albo nazionale dei costruttori, condizione questa che penalizza i nostri imprenditori, i quali non possono partecipare per mancanza di requisiti agli appalti espletati dai vari ministeri o da altri enti

pubblici (anche se di fatto i lavori, col sistema del sub-appalto, vengono eseguiti a condizioni capestro dalle imprese locali). Residui passivi, case, scuole, centri storici, sono problemi che affrontati con interventi speciali possono dare respiro alle piccole imprese, le quali attraverso agevolazioni reali e attraverso una precisa conoscenza dei piani concordati tra Regione e partecipazioni statali potranno dare risposte positive anche al problema dell'occupazione. Gli enti locali a loro volta giustamente, si sono definiti il termometro della situazione economica nel territorio: la loro audizione ha messo a nudo una situazione conosciuta ma forse non tenuta nella dovuta considerazione. Il problema della spesa storica e della sua sperequazione, l'adeguamento dei fondi per gli enti trasferiti, mutui a favore dei comuni a carico della Regione, delega agli enti locali neppure menzionata nel bilancio, fondo per opere sociali e ambientali considerate assolutamente insufficienti: questi alcuni punti sollevati dai rappresentanti degli enti locali. La cooperazione, il commercio, il turismo, la formazione professionale sono certamente settori che in Sardegna tirano, ma i rappresentanti di questi settori, pur trovando alcuni lati positivi nella finanziaria, evidenziano soprattutto le carenze, la mancanza di programmi anche per il finanziamento di opere (ad esempio è stato sollevato il problema dei mattatoi, la cui programmazione non può essere lasciata ai singoli comuni) e indicano nel terziario classico e nel terziario avanzato la strada da percorrere. Sul turismo: nelle condizioni attuali ci si trova con bacini di utenza limitati (il raffronto viene fatto tra la costa sarda e la costa romagnola: l'Europa si affaccia sulla costa romagnola) e con trasporti insufficienti (per i sardi i trasporti sono il vero capestro che limita il bacino d'utenza); si chiede anche una legge per il recupero degli alberghi.

Insoddisfazione per la legge 28 e per la sua scarsa capacità operativa; regolamenti che mancano per poter attingere a agevolazioni su leggi già emanate e non ancora operative; legge sull'abbattimento dei tre punti sul costo del denaro non operante per mancanza di convenzione con gli istituti di credito; tempi di attua-

zione tra il momento della domanda sulla legge 40 e la effettiva erogazione del contributo che durano anche un anno. Colleghi consiglieri, questa è una parte del mare dei problemi che la Commissione ha sentito da queste audizioni. Certo, non tutto può essere contenuto in una legge finanziaria; va apprezzato soprattutto nel settore dei lavori pubblici il tentativo di programmare gli interventi dando la precedenza alle opere iniziate, per evitare quindi di creare altre incompiute, così come va apprezzato il trasferimento di risorse ai comuni e non può essere dimenticato che troppe somme di questo bilancio sono vincolate, lasciando agli amministratori solo piccoli margini di manovra; va anche riconosciuta una più scorrevole lettura della legge finanziaria e una più facile comprensione del bilancio.

Quindi plauso per questo accenno al cambiamento, però — lo ha detto in Commissione lo stesso assessore Mannoni — manca un piano generale per lo sviluppo ed il bilancio triennale. Su questi atti la Giunta si è impegnata a dare risposte positive in tempi brevi. L'Assessore ha definito il problema della disoccupazione il "buco nero" della Sardegna, che unitamente ai residui passivi è certamente il problema dei problemi. Ed è su questo che ci permettiamo di fare alcune considerazioni in quanto riteniamo che certamente il recupero o la rapida spesa dei residui può dare risposte anche all'occupazione. Stabilito che è difficile ottenere uno stato reale della spesa, proprio per le lungaggini burocratiche che caratterizzano la gestione delle leggi, viene anche difficile affrontare l'argomento con cognizione di causa e quindi il discorso rischia spesso di slittare sul generico. Questo non può naturalmente essere addotto a motivo per non affrontare il problema: le riforme vanno fatte, vanno fatte tutte, ma gradualmente, affrontando i problemi settore per settore, e noi crediamo che quello finanziario abbia la priorità su tutti, in quanto determina o contribuisce alla soluzione degli altri.

Vi sono cose che possono essere fatte in termini di tempo utili, perché si vada verso il contenimento di questi residui passivi. Queste cose sono il bilancio ordinario e il bilancio trien-

nale. Per questo non abbiamo bisogno neppure di rivolgerci all'esterno di questa istituzione: ho anche detto, all'inizio, che la stabilità politica in Sardegna favorisce questo progetto. D'altra parte non è pensabile che un bilancio che va approvato nel mese di settembre dell'esercizio in corso abbia pratica attuazione sei mesi dopo; questo significa che il ritardo non è solo di natura burocratica. Eliminando questi ritardi si avrà una reale disponibilità dei fondi del bilancio ed una rapida capacità di spesa; in questo senso la Giunta si è impegnata con precisione.

In attesa che giunga all'esame di quest'Aula il progetto di legge presentato dal Partito Sardo d'Azione, col quale si pensa di giungere ad una gestione diversa del credito in Sardegna, va notato che la situazione in cui si trova attualmente l'economia regionale mostra, dal 1984 ad oggi, una persistenza del tasso di crescita del sistema produttivo, anche se il ritmo di tale crescita tende ad essere sempre meno sostenuto. Tale crescita, non essendo sostenuta da un apparato industriale diffuso e da un efficace sistema di incentivazioni, non è in grado di far fronte alla crescente richiesta di lavoro. Questo significa che il sistema produttivo esistente è largamente sottodimensionato rispetto alla potenzialità economica della Sardegna e rispetto alla disponibilità del fattore lavoro in essa esistente. La conseguenza di questa situazione è che il tasso di crescita non assicura livelli di occupazione crescenti e tanto meno riesce a stabilizzare i livelli già conseguiti. In assenza di un quadro generale di riferimento che consenta una adeguata azione programmatica ed un indirizzo legislativo coerente con tale azione, occorre prendere in considerazione la possibilità di intervenire sul sistema utilizzando gli strumenti istituzionali in modo innovativo, soprattutto al fine di modificare i meccanismi di incentivazione della produzione mediante la manovra di bilancio.

Occorre tener presente, a questo proposito, che le incentivazioni finora utilizzate nell'ambito delle politiche economiche hanno riguardato esclusivamente il momento iniziale o di impianto dell'attività d'impresa, tralasciando ogni intervento successivo. In tal modo le

attività produttive ottenute all'atto della localizzazione sono state trascurate durante la fase di crescita, rendendo così estremamente difficile il superamento della situazione di svantaggio che grava sulle imprese localizzate nell'Isola. Questo contesto economico ha necessità che la funzione di bilancio venga intesa non più in termini passivi, come pura e semplice attività di gestione amministrativa, ma in termini politici attivi, cioè come manovra volta a realizzare obiettivi di sviluppo; una funzione attiva di bilancio orientata alla crescita economica. In tal modo gli obiettivi di crescita verrebbero conseguiti non solo mediante gli interventi a favore della Sardegna da parte dello Stato, ma anche mediante una più efficace e razionale utilizzazione della funzione del bilancio regionale, che sfrutti in maniera innovativa le sue enormi potenzialità. Una manovra di bilancio di tale tipo potrebbe essere orientata a fornire un contributo per una maggiore efficienza del sistema di incentivazione o di supporto alle imprese, nel senso che il sistema di incentivazione potrebbe essere potenziato da un nuovo orientamento delle risorse di bilancio che non trovano utilizzazione nel medio e lungo periodo.

Ci riferiamo in particolare alle risorse finora per lo più congelate sotto forma di fondi di rotazione, che nell'arco di tanti anni i singoli assessorati hanno costituito presso gli istituti di credito operanti in Sardegna, in attuazione di atti normativi che non sempre si sono mostrati utili all'economia regionale. Di queste risorse è bene che la manovra di bilancio tenga conto: a tal fine sarebbe opportuno che in una appendice apposita fosse possibile evidenziare i fondi di rotazione oggi esistenti e il movimento cui essi mediamente sono sottoposti a cadenza annuale. Ciò servirebbe a valutare attentamente l'opportunità di un loro totale o parziale recupero da destinare a finanziare la partecipazione della Regione al fondo di garanzia che le banche tesoriere dovranno prossimamente costituire così come è stato chiesto dalla Commissione bilancio. In tal modo si avrà un ulteriore strumento per potenziare lo sviluppo economico regionale e si concorrerà al contenimento dei cosiddetti residui passivi che costituiscono una delle maggiori

disfunzioni della politica regionale di bilancio.

Sul problema dei residui passivi, la cui evoluzione negli ultimi anni manifesta una tendenza all'espansione, è in corso da tempo, all'interno della Regione, un approfondito dibattito; tale dibattito però, mentre da un lato ha sufficientemente evidenziato le cause dei residui passivi connesse all'inefficienza organizzativa della pubblica amministrazione regionale, dall'altro non ha individuato le cause connesse con la posizione di inerzia del sistema creditizio nei confronti del sistema reale, del quale il settore pubblico regionale è parte integrante. Per rendersi conto della non neutralità del sistema del credito nei confronti del processo di formazione dei residui passivi basta riflettere in termini più articolati sui meccanismi che sottendono alla loro insorgenza. Quando una Regione sottosviluppata, o parzialmente sviluppata come la Sardegna, vive di disponibilità finanziarie derivate e quando tali disponibilità, qualunque sia il titolo al quale sono assegnate, non sono trasferite con un congruo anticipo, la conseguenza inevitabile, soprattutto nelle erogazioni in conto capitale, è l'insorgenza dei residui passivi. Questi ultimi infatti conseguono per un verso dall'eccessiva rigidità, quando esiste, del vincolo di destinazione e per l'altro verso dalla insufficiente capacità dell'istituto regionale di programmare l'adeguamento delle previsioni di erogazione alle effettive capacità di erogazione stessa.

I residui che in tal modo si formano in parte concorrono a formare i cosiddetti residui passivi "propri", espressi dalle risorse finanziarie impegnate per specifici progetti, ma non erogate; e per un'altra parte concorrono a formare i cosiddetti residui passivi "di stanziamento", espressi dalla differenza tra le risorse finanziarie stanziare per specifici progetti e le risorse finanziarie effettivamente impegnate. Nei confronti sia dei primi che dei secondi gli istituti di credito operanti a livello regionale, o quanto meno gli istituti di credito tesorieri della Regione, non hanno mai assunto atteggiamenti compatibili con la loro rimozione o con il loro contenimento. In tal modo le disponibilità formatesi all'interno degli istituti di credito tesorieri hanno alimentato, nel peggiore dei casi, un trasferimento di ri-

sorse all'esterno dell'Isola per via della struttura pluriregionale o per via della ricerca della composizione ottimale del portafoglio degli istituti di credito o, nel migliore dei casi, un impiego delle risorse all'interno dell'Isola, secondo indirizzi tuttavia non sempre compatibili con la politica di sviluppo regionale.

Riguardo ai residui passivi propri non mi è difficile descrivere sintenticamente il circolo vizioso stabilizzatosi nel tempo e che collega il processo di formazione dei residui da un lato e il comportamento degli istituti di credito dall'altro. Infatti per giustificare un impegno di erogazione è necessario un progetto. L'organica debolezza progettuale della pubblica amministrazione regionale favorisce nell'impresa appaltatrice il ricorso alle varianti in corso d'opera; i tempi lunghi di esecuzione impongono agli istituti di credito finanziatori la necessità di richiedere alti e crescenti tassi di interesse sulle somme anticipate. Gli alti oneri finanziari degli istituti di credito inducono l'impresa appaltatrice a percorrere la via della revisione dei prezzi; da qui nascono inevitabilmente tempi lunghi nella esecuzione del progetto e nella conseguente erogazione della spesa da un lato, e conseguenti residui passivi propri dall'altro. Ove però gli istituti di credito operanti all'interno della Regione assumessero un ruolo attivo nei confronti delle imprese appaltatrici, con l'applicazione di oneri finanziari costanti o di qualche punto al di sotto dei tassi d'interesse correnti sui finanziamenti concessi, è presumibile che le stesse imprese appaltatrici sarebbero incoraggiate ad osservare i tempi contrattuali di esecuzione delle opere appaltate, con conseguente riduzione dei residui passivi propri.

L'ipotesi di oneri finanziari costanti e di favore non pare essere irrealistica se si riflette che sugli avanzi di tesoreria gli istituti di credito corrispondono alla Regione un tasso di interesse notevolmente al di sotto del tasso di inflazione, mentre nelle operazioni finanziarie, finanziate con il *surplus* di tesoreria, riscuotono dalle imprese un tasso di interesse attivo notevolmente al di sopra di esso. E' possibile quindi affrontare l'argomento cercando di capire il fenomeno e dargli una opportuna soluzione anche nello

spirito che proprio gli istituti di credito reclamano. La Regione non può prescindere dagli istituti di credito e viceversa: per noi è giusto, l'importante è che il rapporto non sia a senso unico, come purtroppo avviene adesso.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mario Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, signori consiglieri, diciamo subito che questa Giunta non piace. Lo dico in apertura di discorso per far comprendere il taglio del mio intervento e la posizione politica della D.C. e per dire che sarà un intervento estremamente rigoroso, che faccio come cittadino sardo e come consigliere regionale, come uomo politico che guarda a questa situazione con un senso di frustrazione morale e politica. Le analisi che faremo, per quanto possano avere accenni di tipo personale, che pure hanno il loro peso, rientrano sempre nelle cariche istituzionali che vengono ricoperte, quindi nel ruolo e nella funzione che ognuno di noi è chiamato a svolgere. Dicevo che questa Giunta non piace, non piace non solo e non tanto in termini politici, quanto e soprattutto sul piano dell'attività di governo che è fallimentare. Non è solo il giudizio della Democrazia Cristiana, ma è il giudizio unanime delle forze sociali, politiche e imprenditoriali, è il giudizio della opinione pubblica isolana e non isolana, sempre più frastornata dalla conflittualità permanente all'interno della Giunta e fra i partiti che la sostengono, conflittualità che è tanta, al pari dell'inerzia operativa e della incapacità propositiva e gestionale che emergono prepotentemente sotto ogni profilo e sotto ogni aspetto.

Diciamo anche senza equivoci, spinti dalla volontà di assolvere compiutamente al mandato che il popolo ci ha affidato, che la Giunta regionale deve al più presto cessare di operare — si fa per dire — nell'interesse dei sardi e della Sardegna. L'esame del bilancio e della legge finanziaria di quest'anno, del 1986, offre l'opportunità, non solo a noi, di fare un consuntivo che per quanto ci riguarda è un consuntivo catastrofico, checché se ne dica, specie sui temi

fondamentali dello sviluppo e della occupazione. I documenti finanziari e gli atti di governo sui quali questa Assemblea deve esprimere una valutazione per quanto possibile obiettiva e coerente sono la prova direi testimoniale e documentata di come siano stati sacrificati e perciò persi due anni di questa nona legislatura. Persi nell'inutile ricerca di una novità politica mai realizzata, né realizzabile, di un cambiamento che non c'è stato né poteva esserci se non in termini di demagogia e di conflittualità permanente tra le forze della maggioranza, di ricerca continua di verifiche di presentismo vacuo e fatuo, di penalizzazione dell'autonomia che è stata sacrificata o meglio astutamente strumentalizzata al conseguimento di un obiettivo già condannato da questa Assemblea, quell'indipendentismo che il P.S.d'Az. ha definitivamente sancito nel suo recente congresso e che dovrebbe essere conseguito tramite la presidenza della Giunta regionale. E' questo il nodo che occorre sciogliere subito, prima che sia troppo tardi; un nodo importante più della stessa manovra finanziaria che stiamo esaminando; è una decisione politica e strategica non più eludibile, non più rinviabile per il rispetto stesso della volontà del popolo sardo, l'85 per cento del quale ha respinto l'opzione e l'obiettivo indipendentista che il presidente Melis persegue e cui egli ha legato indissolubilmente la sua carica.

Il Partito Sardo d'Azione su questo fronte ha dato le sue risposte chiare e nette. Lo stesso ha fatto e tenta di fare ancora oggi la D.C., contraria all'indipendentismo ma proiettata verso l'esaltazione dell'autonomia costituzionale e statutaria. Sono i partiti che sostengono la presidenza dell'onorevole Melis a dover sgombrare il campo dagli equivoci, se vogliono mantenere fede agli impegni assunti con i propri elettori e con i sardi ed essere coerenti con le proprie scelte politiche e con i propri obiettivi programmatici. E' vero che Marco Cabras, segretario regionale del Partito Socialista Italiano...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Aggiorna il nome, è il vecchio segretario, quello.

FLORIS (D.C.). Marco Cabras non è più se-

gretario, ma è tutt'ora membro della segreteria del P.S.I. sardo, e ha bollato la battaglia indipendentista del Partito Sardo d'Azione con parole di fuoco, definendola antistorica, pericolosa per gli assetti democratici e dannosa per gli interessi dei sardi. Addirittura, ha detto questo esponente politico, "Si tratta di un'autentica fuga dalla realtà e dai suoi complessi problemi". Ma il Partito socialista sardo continua a sostenere il Partito Sardo d'Azione nel perseguire tali obiettivi. "L'indipendentismo propugnato oggi dai sardisti" - denuncia sempre Marco Cabras - "assume un significato profondamente diverso rispetto ai messaggi provenienti dai congressi di Porto Torres e di Carbonia e a quelli emersi durante le trattative per la formazione della Giunta regionale. Non ha infatti una pura e semplice connotazione strategica o di opzione politica ma assume ruoli e atteggiamenti concreti ed estraneamente pericolosi". Tutto ciò porta il dirigente socialista ad affermare che non è accettabile il principio sancito dal congresso di Quartu, che il governo della Regione possa essere considerato e utilizzato come uno strumento per costruire l'indipendenza della Sardegna. E' una risposta netta, che fa cadere qualsiasi presupposto logico per giustificare un'alleanza che trascina il Partito Socialista Italiano nel baratro della complicità morale e politica con la realizzazione di un disegno quale l'indipendentismo, gravemente pericoloso e penalizzante per la Sardegna e per i sardi.

Ma leggiamo quanto dice l'esponente del Partito Socialista Italiano, per chiedere che questo partito, in questa sede, non fugga dinanzi alle sue responsabilità e complicità, e dia risposte coerenti con le proprie idealità e le proprie concezioni dello Stato e dell'autonomia. Dice infatti: "L'indipendentismo propugnato oggi dai sardisti assume un significato profondamente diverso dai messaggi lanciati con i precedenti congressi; diverso ne è il contenuto, ormai non più solo di carattere strategico; completamente differenti i momenti storico-politici e le responsabilità parlamentari e di governo che il Partito Sardo d'Azione allora esprimeva. Quasi l'intero Consiglio regionale è autonomista e non indipendentista. Come è pensabile allora che possa essere sottaciuto e persino accettato il principio,

clamorosamente sancito all'unanimità dal congresso sardista, che il governo della Regione va considerato ed utilizzato come uno strumento per costruire l'indipendenza della Sardegna? Accettare una simile posizione, o peggio far finta di nulla per ragioni di opportunità, non può non risultare incompresibile a chi, e si tratta dell'85 per cento dei sardi, è fermamente convinto che l'indipendenza costituisca un autentico suicidio per la Sardegna. Potrebbe risultare addirittura dannoso, in quanto potrebbe legittimare pericolose tentazioni di immaginare una politica regionale tesa di fatto non tanto a risolvere i problemi quanto ad agitarli, talvolta anche demagogicamente, radicalizzando sempre in ogni caso il già difficile rapporto Stato-Regione. A ben vedere infatti sarebbe proprio l'inefficienza e il non governo regionale, il miglior propellente oggi per l'affermarsi delle tesi indipendentiste".

Lo stesso Partito Comunista Italiano è intimamente — perché non dirlo — turbato e perplesso, almeno nei suoi uomini migliori, per questa innaturale convivenza. Lo testimoniano i fatti. Il congresso provinciale del Partito comunista ha fatto emergere infatti i gravi dissensi interni sul rapporto con il Partito Sardo d'Azione e sono venuti fuori giudizi estremamente pesanti sulle strategie e sulle opzioni sardiste che hanno condizionato e condizionano l'operatività della Giunta regionale. Il Partito comunista non ha nascosto di avere una posizione divergente da quella sardista sul tema dell'indipendentismo e del federalismo: "Soluzione vecchia" — l'ha definita — "per problemi nuovi". Sostanzialmente la dirigenza cagliaritana del Partito comunista ha detto no alla concezione di chi dovesse ritenere la presidenza della Regione una tappa per l'indipendenza — "uno strumento", l'ha definita in maniera machiavellica l'onorevole Melis — così come ha respinto la centralità del Partito Sardo d'Azione, più volte reclamizzata e richiamata. Infatti che cosa dicono i comunisti sardi ai sardisti? "Si al matrimonio, ma con patti più chiari".

Il Partito Sardo d'Azione viene così incalzato, anche se il Partito comunista non sceglie l'ideologia come terreno di discussione. "La Giunta" — dice Scano — "non è nata né sul fe-

deralismo né sul socialismo; l'accordo è stato fatto sul programma" — non sappiamo quale — "anche se non nascondiamo di avere una posizione divergente da quella sardista sul tema indipendentismo e federalismo, soluzione vecchia per problemi nuovi". E non basta, perché Scano dice di no, se questa fosse la tesi sardista, alla concezione di chi dovesse ritenere la presidenza della Regione una tappa per l'indipendenza. Rispetto, dunque, anche se con polemiche, per le scelte strategiche altrui, ma rifiuto di condizionamenti sulla Giunta. Con il Partito Sardo d'Azione non è finita qui, anche la rivendicazione sardista della centralità viene respinta: "Mi ricorda la corona di Napoleone": — aggiunge Scano — "ciascuno arriva e se la mette in testa". Quindi il congresso del Partito comunista...

ROJCH (D.C.). Possono convivere, indipendentismo e potere!

FLORIS (D.C.). Ma anche il Partito comunista non può nascondersi dietro un programma inesistente per giustificare connivenze e complicità antiautonomiche e precorritrici di un obiettivo che la volontà dei sardi ha rifiutato e che ora viene posto non più in termini di opzioni avveniristiche, ma come realtà concreta da conquistare giorno dopo giorno con gli atti e i provvedimenti di governo regionale, che saranno mirati al conseguimento dell'indipendentismo come sancito, in maniera irreversibile, dal congresso sardista di Quartu. Sono gravi responsabilità quelle che si è assunto il Partito comunista, e altrettanto gravi sono quelle dei partiti laici, anche se in questi mesi il Partito repubblicano e il Partito socialdemocratico hanno espresso valutazioni contrastanti. Anche i partiti laici, comunque — che pure sostengono la Giunta Melis (proiettata, ripeto, a realizzare con gli atti di governo l'indipendentismo) — insieme alla Democrazia Cristiana e al popolo sardo chiedono oggi un giudizio e un'azione politica coerente alle loro concezioni dello Stato e dell'autonomia. Perché non si può cavalcare una tigre così pericolosa senza doverne rispondere innanzitutto nelle sedi istituzionali: in questa Assemblea che deve registrare senza equivoci la

reale volontà di perseguire obiettivi compatibili con il proprio credo e con il mandato politico ricevuto dal popolo.

Riteniamo tuttavia che il tema dell'indipendentismo non debba esaurirsi in queste brevi considerazioni, ma debba in seguito formare oggetto di apposito dibattito.

Vorrei ora fare alcune considerazioni sul bilancio 1986 e sulla manovra finanziaria e politica che la Giunta Melis ha proposto a questa Assemblea con ritardi e con metodi inaccettabili oltre che con contenuti poveri, inadeguati ad aggredire la crisi che travaglia la Sardegna e certamente insufficienti a percorrere una strada credibile sulla via dello sviluppo e dell'occupazione. E' un bilancio arido, asfittico, routinario, senza prospettive e credibilità; una legge finanziaria riduttiva, mero strumento di introduzione surrettizia di modifiche legislative che non solo rischiano di far fare ai documenti finanziari regionali la fine misera dello scorso anno, con possibile rinvio da parte del Governo, ma che testimoniano (se fosse rimasto a qualcuno il dubbio) il tentativo maldestro della Giunta regionale e della sua maggioranza di eludere un confronto più serrato e più profondo su alcune questioni che meglio sarebbe affrontare in modo specifico e autonomo, quali la riforma della legge 28 e del finanziamento pluriennale delle opere pubbliche, anche alla luce dei recenti provvedimenti sul mezzogiorno e sulla nuova imprenditoria meridionale. Questioni sulle quali la Democrazia Cristiana ha presentato una specifica mozione fin dal mese di ottobre del 1985. E' ora di dire basta anche in sede regionale alla legge finanziaria intesa quale ricettacolo di ogni compromesso; è ora di ridare a questo strumento finanziario il suo ruolo di programmazione delle risorse e della politica economica della Regione, vero motore dello sviluppo per la crescita e per l'occupazione. La proposta di bilancio riconosce che si impone un intervento programmato che abbia come obiettivo minimo quello di contenere il fenomeno della disoccupazione in attesa che si creino i presupposti per una politica complessiva dell'occupazione. Questo è detto testualmente, e questa, secondo noi, costituisce una esplicita ammissione che le due Giunte Melis sono sorte

senza una minima idea di come affrontare il fenomeno che in Sardegna ha assunto dimensioni più allarmanti; la Giunta peraltro, fino ad oggi, non è stata in grado di elaborare proposte e programmi di alcun genere.

Ecco perché le Giunte Melis sono state dannose per la Sardegna e per i sardi, ecco perché è necessario un governo regionale più autorevole, più forte, ma soprattutto veramente capace di elaborare e di attuare un progetto politico che ponga al primo posto l'occupazione come conseguenza logica di un concreto programma di sviluppo. I dati sulla disoccupazione forniti dalle fonti ufficiali del Ministero del lavoro, molto più rilevanti rispetto a quelli indicati nella relazione al bilancio, stanno a testimoniare come soprattutto su questo fronte siano fallite le Giunte Melis, nonostante fosse questa l'emergenza prioritaria alla quale destinare le maggiori energie. Eppure le risorse disponibili erano e sono notevoli, ampie le aspettative e le sollecitazioni, rilevanti le disponibilità politiche regionali e nazionali, da parte delle forze che governano e da parte delle forze di opposizione. Invece, mentre il tasso di disoccupazione è andato via via crescendo, la Giunta cosiddetta di sinistra e sardista ha preferito battere la strada delle declamazioni e delle denunce, anziché quella della progettualità, dell'indirizzo e del coordinamento delle politiche e delle risorse per lo sviluppo e per l'occupazione.

Un esempio per tutti: mentre con la nuova legge sul mezzogiorno si è puntato al coinvolgimento diretto delle Regioni meridionali, che hanno così conseguito il riconoscimento del loro ruolo fondamentale nella programmazione dello sviluppo — risultato, questo, delle lotte delle precedenti Giunte regionali e principalmente della Giunta Rojch e dei rappresentanti del Consiglio regionale nel Comitato delle Regioni meridionali — ci si è lasciati sfuggire il coordinamento per la programmazione delle iniziative connesse ai provvedimenti sulla nuova imprenditorialità nel mezzogiorno, che attraverso le Camere di commercio e la Cassa di risparmio e prestiti di fatto risultano sottratti a qualsiasi giudizio tecnico, economico e poli-

tico della Regione, pur essendo uno strumento di grande interesse per modalità e per finalità. Non si può dire che la Giunta non abbia avuto sollecitazioni in tal senso perché la D.C. ha presentato sin dall'ottobre del 1985 la sua mozione sulla occupazione e sulla imprenditorialità in Sardegna, sollecitando addirittura una conferenza permanente quale sede di verifica, di confronto, di proposta, di coordinamento di tutte le iniziative per risolvere il dramma del lavoro nell'Isola, intimamente connesso con le politiche dello sviluppo.

Sui problemi del lavoro e dell'occupazione non esiste un progetto globale di sviluppo nel programma di questa Giunta, né peraltro, anche rispetto agli scarni impegni che è dato di rilevare nelle dichiarazioni programmatiche, alcuna iniziativa seria e concreta risulta avviata, tant'è che i disoccupati aumentano in progressione continua e in percentuali che mai prima si erano toccate.

Sui problemi del lavoro e dell'occupazione duro e negativo era ed è non solo il giudizio della D.C. e di altre forze politiche della stessa maggioranza, ma anche quello delle forze sociali e imprenditoriali. I sindacati, gli imprenditori, le associazioni di categoria, i giovani a più riprese hanno denunciato ritardi, assenze e inerzie della Giunta regionale, incapace di dare risposte concrete se non sul piano della demagogia e del protagonismo, del presidenzialismo insofferente e intollerante di qualsiasi critica fondata sui fatti. Tutti hanno in continuazione denunciato un decadimento complessivo dell'azione di governo, pur giudicando meritevoli di considerazione alcuni Assessori che si muovono con particolare attenzione ai problemi reali, rifuggendo dalle eclatanti esteriorità alle quali ci ha abituato una presidenza considerata dall'onorevole Melis e dal segretario sardista onorevole Sanna una via, la via principale alla indipendenza. Una opzione politica in fase di concreta attuazione con il concorso dei partiti di governo responsabili quanto il Partito Sardo d'Azione di una scelta ideologica che l'85 per cento del popolo sardo ha rifiutato e sulla quale questa Assemblée e le forze politiche che la compongono devono dare risposte coerenti con gli impe-

gni assunti, senza più nascondersi dietro il dito di un accordo di programma inesistente, posto che l'obiettivo principale non è il programma di governo, ma la via alla indipendenza anche attraverso la presidenza della Giunta regionale.

Sul problema dello sviluppo e dell'occupazione le accuse si fondano per sé su fatti concreti, e lo ha rilevato con particolare vigore il sindacato sardo, lo stesso sindacato a guida sardista, che, dopo avere pazientemente atteso riscontri reali agli impegni trionfalisticamente enunciati dal Presidente della Giunta, ha visto i disoccupati salire a 153.000 unità alla fine dell'85. Oggi siamo quasi a quota 160.000 unità iscritte nelle liste di collocamento senza che si intravedano iniziative né decisioni adeguate alla gravità della situazione. La D.C. sarda è schierata totalmente con il sindacato sardo, con gli imprenditori, con le forze culturali e produttive, che attribuiscono a questa Giunta regionale le maggiori inadempienze e che ormai hanno di fronte agli occhi la sua assoluta inadeguatezza a gestire una svolta della politica regionale per realizzare le necessarie riforme strutturali, per ridare vigore e funzionalità al sistema delle autonomie, per individuare nuove e moderne strategie, capaci di rilanciare l'economia sarda e di valorizzarne le potenzialità produttive.

Questa Giunta, ha detto a chiare lettere la CISL sarda, salvo le poche eccezioni di alcuni Assessori, nonostante l'ampia maggioranza che la sostiene si è impantanata nell'ordinaria amministrazione e esaurisce i suoi impegni in vuota retorica e in estemporanee iniziative, che producono chiacchiere piuttosto che fatti fecondi e posti di lavoro. A questo punto ci chiediamo e chiediamo alla Giunta regionale e al Presidente Melis di documentare con i fatti e non con le vuote enunciazioni delle quali è maestro, quale risultato hanno prodotto due anni di gestione del potere a guida sardista, dal momento che non solo la Democrazia Cristiana ha denunciato un evidente arretramento dell'autonomia di fronte al fantasma indipendentista, fantasma che blocca qualsiasi contributo concreto e originale delle altre forze politiche che governano da due anni (anzi da cinque anni, salva una breve parentesi) la Regione sarda; è un vuoto assoluto di inizia-

tive e di realizzazioni! Sono domande non solo della D.C. ma della opinione pubblica nel suo complesso, delle forze sociali e del lavoro, del mondo imprenditoriale e culturale, degli stessi partiti della maggioranza, che puntualmente gli stessi organi di informazione registrano nonostante siano permeati di perbenismo governativo e di sinistra.

L'agenzia DIES, organo di informazione della CISL sarda, riferendo sull'ordine del giorno approvato a sostegno del programma di lotta alla disoccupazione dal Consiglio generale del sindacato il 14 febbraio scorso a Oristano, fra l'altro denuncia con un giudizio estremamente negativo i colpevoli ritardi e l'inefficacia dei provvedimenti finora assunti dal governo regionale in ordine al problema della disoccupazione, attribuisce alla Giunta regionale le maggiori inadempienze e l'assoluta inadeguatezza a gestire una svolta nella politica regionale, necessaria per avviare le indispensabili riforme strutturali e ridare funzionalità a tutto il sistema delle autonomie, per realizzare strategie settoriali e territoriali di ampio respiro capaci di rilanciare l'economia sarda e valorizzarne le potenzialità produttive esistenti. Leggo testualmente: "Più gravi sono le responsabilità della Giunta ove si consideri che l'attuale governo della Regione si era presentato ai sardi quale forza di cambiamento e di rinnovamento politico e sociale mentre, nonostante l'ampia maggioranza che lo sostiene, si è impantanato nella ordinaria amministrazione e salvo alcune pregevoli iniziative di pochi Assessori esaurisce i suoi impegni programmatici in vuota retorica ed estemporanee iniziative, che producono chiacchiere piuttosto che fatti fecondi e posti di lavoro".

Il periodico "Presenza", mensile della stessa CISL sarda, nell'articolo di fondo del primo numero dell'86, nel denunciare ritardi, incapacità ed omissioni, riscontra a chiare lettere che: "Questa Giunta non funziona, manca un vero progetto di sviluppo". Il periodico "Il Sassarese" — ci piace andare a vedere cosa scrivono i giornali cosiddetti minori della Sardegna, perché sono anch'essi una componente essenziale della democrazia e della formazio-

ne delle coscienze — nell'ultimo numero di marzo, osservando che ai sardisti manca l'originalità, chiede, in modo chiaro e netto: "Dove sono le proposte? Dov'è la piattaforma rivendicativa delle cose che la Sardegna soffre da sempre? Se è così allora, non ci viene male indicare allo stesso presidente Melis e ai suoi compagni di partito che non era necessario inventare un progetto sardista che basasse la sua filosofia sulle cose che la Sardegna attende da sempre. Cioè, vogliamo spiegarci, manca l'originalità dello stesso progetto, quindi non c'è un programma. Se vogliamo fare un esempio, eccolo: in Sardegna, i discorsi che oggi fanno i sardisti i giornali di controinformazione li fanno da sempre. Vogliamo usare gli *slogan* che tanto piacciono al presidente Melis? Bene, "forza paris", ma con determinazione, con voglia di lavorare, con desiderio di coinvolgere anche le altre forze politiche senza discriminazioni, facendo quadrato non già contro Roma, ma per convincere Roma alle nostre istanze senza demagogia, senza frasi fatte, senza *slogan*, insomma, chiamando all'appello anche le cosiddette succursali dei partiti nazionali che, non bisogna scordarlo, sono gestite e composte da sardi".

Ma la denuncia sindacale è ancora più pesante e pressante. Sempre nel periodico "Presenza" leggiamo: "Se è giusto che prima di esprimere giudizi si offra all'esaminato il tempo e la possibilità di agire nella pienezza dei propri mezzi, è altrettanto vero che i tempi di sperimentazione non possono durare in eterno. Per questo se il congresso regionale della CISL doveva tener conto del recente insediamento della Giunta regionale e il congresso della UIL si poneva come momento intermedio, l'ultimo congresso della CGIL sarda è stato occasione importante per misurare l'agire della nuova Giunta. Prima di giudicare è però opportuno considerare oggettivamente fatti e situazioni. Nel 1985, rispetto al 1984, la disoccupazione è aumentata di oltre 15 mila unità, più dell'11 per cento; la mancanza di lavoro in crescita impressionante impone quindi l'utilizzo e la mobilitazione immediata di tutte le risorse e degli strumenti ordinari e straordinari disponibili. Alla carenza di proposte si accompagna l'assenza di dibattito e di quella partecipazione democratica che con-

traddistinse in positivo la precedente esperienza degli anni '70. Alla gravità del ritardo si aggiunge quindi l'incapacità del governo regionale di definire un progetto di sviluppo nuovo, futuro riferimento delle scelte politiche, economiche, sociali e culturali della società sarda. Questa Giunta, numericamente forte, è in grado di durare potenzialmente fino alla fine della legislatura, ma non ha fatto niente di nuovo rispetto a quelle del passato. Il bilancio triennale rimane ancora un desiderio e il bilancio e la finanziaria '86 segnano addirittura ritardi e *record*, essendo stati presentati solo a febbraio".

Ma bilancio e legge finanziaria non erano definiti nemmeno a febbraio, aggiungiamo noi, vista la farsa dei balletti e delle verifiche politiche ancora in atto, che hanno portato il presidente Melis a minacciare le dimissioni. La riforma della Regione, fiore all'occhiello delle dichiarazioni programmatiche di ogni Presidente di Giunta, strumento fondamentale per una nuova Regione e per una nuova autonomia, è ormai entrata nel tunnel dei gruppi di studio e dei comitati di esperti, ed è molto difficile ipotizzare quando vedrà la luce, con l'aggravante che si sono buttate alle ortiche tutte le esperienze acquisite in modo anche unitario delle forze politiche autonomistiche. A tirar le somme quindi, quali sono i risultati di cui questa Giunta può veramente menar vanto? Parole tante, proteste sempre, presenzialismo ovunque, cambiamento poco, fatti niente. E allora, criticare la Giunta, dopo averne individuato inefficienze e ritardi è un comportamento preconcepito o un atto dovuto da parte di chi, attraverso il sindacato, rappresenta centinaia di migliaia di lavoratori sardi?

Al congresso della CGIL questo è avvenuto, il metodo ed il linguaggio possono essere diversi, le delicate critiche del segretario della CGIL, gli attacchi frontali della UIL o le accuse documentate della CISL, ma il risultato finale non cambia: questa Giunta non funziona. Pesanti critiche sono state rivolte di continuo alla Giunta di sinistra, sardista e laica; qualcuno preferisce ormai definirla non più Giunta di sinistra, laica e socialista, ma semplicemente Giunta sinistra. Sono state rivolte, dicevo, anche dal sindacato della UIL

che valuta inadeguata l'azione sinora svolta dalla Giunta regionale, dimostratasi incapace a far fronte ai sempre più gravi problemi della nostra Isola. La UIL denuncia i gravi ritardi della Giunta nell'attuazione del programma, la sempre più cronica incapacità a spendere le risorse disponibili: "Il ritardo nella presentazione della legge finanziaria del bilancio e della legge di rinascita, costituiscono di fatto una rinuncia alla programmazione". Assessore, noi stiamo facendo parlare gli altri, stiamo riproducendo e stiamo facendo riecheggiare in quest'Aula le voci della UIL sarda.

ROJCH (D.C.). Quello che dicono i socialisti della UIL, non i democristiani, Assessore.

FLORIS (D.C.). Le dure contestazioni, le critiche fondate ad un Governo regionale inerte ed inetto non si fermano qui. Abbiamo voluto fare solo degli esempi. Abbiamo voluto ricordare le denunce circostanziate ed emblematiche, come quelle dei responsabili regionali della lega delle cooperative, interessate agli interventi previsti dalla legge 28 sull'occupazione giovanile, i quali hanno recentemente e pubblicamente dichiarato: "A fronte delle attese e delle aspettative del mondo giovanile, che con fiducia ha guardato a questa legge, non si riscontra un coerente ed efficace impegno da parte della Giunta regionale e degli organi tecnici di attuazione".

D'altra parte non ho voluto qui portare il documento col quale l'assessore Mannoni denunciava queste cose in maniera anche più pesante, proprio lui che è componente della Giunta. L'associazione prima citata, tra l'altro, facendosi interprete delle proteste delle cooperative, lamenta le discriminazioni di cui sono fatte oggetto alcune cooperative ed il mancato rispetto dei criteri di priorità stabiliti dalla legge, e non trova attenuante e giustificazione alcuna al fatto che a tutt'oggi non si sia ancora provveduto alla ripartizione dei fondi di competenza del 1985. Né tanto meno è ammissibile la ventilata ipotesi di non assegnare i fondi per il 1986. Sarebbero, signor Presidente, sufficienti queste valutazioni per chiedere con forza un cambiamento, per ribadire, come più volte detto in quest'Aula, che anche questa esperienza ha fatto

il suo tempo. Un'esperienza malinconica e fallimentare sotto tutti gli aspetti, a livello di istituzioni, nei rapporti col Governo, sul terreno delle riforme e degli obiettivi di cambiamento, nei rapporti con le forze sociali e nell'attività politica e di governo, dove nessun passo avanti si è registrato in concreto, nonostante la gravità della crisi. Né alcuna soluzione si intravede sulle grandi questioni ancora aperte: sul piano di rinascita, sui piani integrati mediterranei, sulla riforma della Regione e degli enti, sulla zona franca, sulla occupazione, per quanto concerne le entrate, per le servitù militari. Sono temi di fondo sui quali si è giocata la credibilità della Giunta e, per certi versi, della Regione nel suo complesso.

Si sono persi anni preziosi per tentare di saldare l'economia e lo sviluppo della Sardegna con le Regioni più evolute; anni che si sono voluti perdere strumentalmente per realizzare una maggioranza di potere minata alle fondamenta dai pregiudizi e dai timori dell'indipendentismo sardista, che ha eretto un sipario di diffidenze, neanche tanto dissimulate, tra il Partito Sardo d'Azione e gli altri partiti della maggioranza; un sipario ancora più spesso dopo l'ultimo congresso sardista che ha non solo confermato l'opzione dell'indipendenza, ma ha soprattutto precisato per la prima volta nella storia del Partito Sardo d'Azione, che il governo della Regione e la sua presidenza sono gli strumenti machiavellici per conseguirla. E allora sarebbe proprio il caso di riaprire in quest'Aula il confronto su questo tema dominante e condizionante della politica e dello sviluppo della Sardegna, per definire una volta per tutte se una tale opzione, che dalla teoria si sostanzia in strumento di rivolgimenti istituzionali, sia compatibile con lo Stato repubblicano e con gli obiettivi democratici e autonomistici della nostra Regione. La D.C., partito delle autonomie, assumerà le più opportune iniziative per un rilancio dell'autonomia speciale della Sardegna, e perché se ne parli in quest'Aula, coinvolgendo tutte le forze vive dell'Isola, per stroncare facili e pericolose illusioni, poetiche e antistoriche, certamente non volute né pensate nemmeno dai padri del sardismo più puro e più nobile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul

fronte dell'occupazione e dello sviluppo grande importanza le forze politiche e sociali hanno sempre annesso ai piani integrati mediterranei...

Chi vuole andare a casa a mangiare può anche andare, visto che il Presidente ci relega a parlare nelle ore più infelici, come è avvenuto anche ieri al nostro rappresentante, mentre l'opposizione non riesce più neanche a calibrare gli interventi. Quindi occorre pazienza: mi è stata data la parola a fine seduta, io non posso farci niente.

Torniamo ai piani integrati mediterranei, che questa Giunta ha invece letteralmente snobbato, se è vero come è vero che nessuna iniziativa reale è stata finora intrapresa. Su questo versante la Giunta pentapartito, presieduta dall'onorevole Rojch, aveva lasciato un importante retaggio: il progetto Ogliastro in decollo; il progetto Monte Linas già impostato; alcune altre iniziative nel centro e nel nord dell'Isola come prospettiva aperta verso una decisione globale che vedesse attuarsi un progetto Sardegna in grado di attingere dai fondi dei piani integrati mediterranei. Sono disponibili 9.500 miliardi in sette anni per finanziare interventi integrati e coordinati a sostegno dello sviluppo economico, dell'agricoltura, della pesca, dell'artigianato, del turismo, della piccola e media industria. Ad oggi la Giunta Melis non ha detto una parola, non ha preso una sola iniziativa sui piani integrati mediterranei, nonostante le dure accuse dei sindacati confederali che hanno reiteratamente denunciato ritardi e inadempienze rispetto al protocollo d'intesa sottoscritto nel dicembre del 1984.

La Giunta Melis non solo ignora gli impegni sottoscritti, ma si è dimostrata sorda alle stesse denunce dei parlamentari europei, Ligios e Raggio, che hanno più volte ammonito la Regione sarda sul rischio di perdere gran parte dei fondi comunitari; si rischia di prendere a calci 600 miliardi, di buttare al vento le risorse che la Comunità Economica Europea ci mette a disposizione nei prossimi sette anni.

(Interruzione dell'assessore Mannoni).

Assessore, guardi, io sono fortemente do-

cumentato, se poi vuole che le legga tutte le dichiarazioni di Raggio gliele leggo e stiamo qui un'ora, però sono parole di Raggio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Non contesto le dichiarazioni, contesto la sostanza.

FLORIS (D.C.). Nel bilancio 1986, è vero, troviamo una posta di 30 miliardi come quota della Regione per i piani integrati mediterranei; un'indicazione generica, insufficiente e inadeguata per un programma settennale che poteva e può trovare una giusta dimensione politica ed economica solo all'interno di un bilancio regionale pluriennale, che questa Giunta ha deciso di rinviare adducendo pretesti di tempo, ma sottacendo le reali difficoltà di operare concretamente scelte programmatiche adeguate alle esigenze di sviluppo della Sardegna.

E intanto il tempo è passato; il bilancio 1985 ha iniziato ad operare solo a metà anno, quello 1986 è ancora tutto da verificare, mentre i termini stringono e il pericolo denunciato dallo stesso Partito comunista di perdere il treno dei piani integrati mediterranei si fa sempre più concreto. Il tredici febbraio scorso, infatti il CIPE ha deliberato che i piani integrati mediterranei devono essere presentati all'Ufficio per il coordinamento delle politiche comunitarie della Presidenza del Consiglio dei Ministri entro il 30 giugno del 1986 ed ha nel contempo indicato le direttive alle quali le Regioni debbono uniformarsi. Fra l'altro, Assessore, il CIPE ha stabilito che i piani integrati mediterranei vanno corredati da piani di fattibilità finanziaria, mentre la predisposizione dei programmi deve tenere conto del principio della modularità, dei limiti degli interventi infrastrutturali, delle aree e dei settori caratterizzati da rilevanti fenomeni di sottosviluppo e così via. Orbene, cosa potrà presentare, onorevole Presidente, onorevole Assessore, la Regione sarda entro il 30 giugno del 1986? Quali piani finanziari complessivi di risorse regionali, se non una indicazione contenuta nel bilancio e nella legge finanziaria del 1986?

La D.C. è stata l'unico partito che ha presentato in Consiglio due distinti documenti sull'occupazione e sullo sviluppo, dove si richiamano la Giunta e la maggioranza ad una più attenta considerazione dell'importanza dei piani integrati mediterranei e si propone di destinare l'intera quota per il 1986 della legge 268, pari al momento ai 200 miliardi, a finanziare la quota parte regionale del progetto integrato mediterraneo della Sardegna. Può anche essere considerata una provocazione, ma era chiaro anche qui il tentativo di far sì che la Giunta proponesse al Consiglio una soluzione. Su questi documenti della D.C. che occorre qui richiamare, la Giunta regionale ha finora taciuto. Non voglio neanche ricordare l'impegno assunto ripetutamente dal Presidente che ne avremmo discusso alla prima occasione; impegno generico e routinario, tanto è vero che ancora non ha ritenuto di portarli alla discussione dell'Assemblea benché tali questioni riguardino i nodi più importanti dello sviluppo e della occupazione.

Sulla rinascita è nota la posizione della D.C., che considera questo strumento fondamentale per la crescita della stessa autonomia, strumento sul quale in passato si sono realizzate ampie convergenze e che oggi divide più che mai la stessa maggioranza. La polemica è stata feroce, il Partito socialista ha avuto parole di fuoco per i ritardi della Regione, attraverso esponenti di spicco come l'onorevole Nonne. Lo stesso Partito comunista ha rimarcato diversità e insofferenze sulle mancate scelte della maggioranza, all'interno della quale lo stesso Partito Sardo d'Azione ha dichiarato contrarietà e insoddisfazione per gli ostacoli frapposti dai partiti alleati. Anche su questo tavolo si è giocata una verifica che ancora non è stata ufficializzata.

E' ormai operante anche la nuova legge sul mezzogiorno, signor Presidente, che tra l'altro — e non è un puro fattore tecnico — pone termini molto ristretti e ravvicinati per le prime fondamentali scelte della Regione. Scelte che non possono essere della maggioranza, ma che devono coinvolgere le forze politiche, le organizzazioni sindacali, gli stessi imprenditori, per evitare quell'isolazionismo, che lo stesso deputato

comunista Macciotta ha denunciato come il più grande pericolo. Quella offerta dalla nuova legge sul mezzogiorno è una grande occasione per lo sviluppo economico dell'Isola, per la quale concreto e determinante è stato in Parlamento il contributo della Democrazia Cristiana nazionale e della D.C. sarda in particolare, compreso, signor Presidente, quell'onorevole Soddu che ha fatto esclamare al Presidente della Giunta: "Siamo agli insulti", solo perché si è permesso di analizzare l'attuale situazione della Sardegna alternando analisi e proposte secondo il punto di vista di un partito che non è abituato a cambiare continuamente in base a convenienze politiche contingenti.

"Dobbiamo superare l'attuale ottica isolazionistica", ha affermato Macciotta. "La Regione sarda e le altre Regioni meridionali dovranno avere la capacità di inquadrare le loro richieste nella politica economica nazionale, uscendo da una logica di pura contrattazione in base alla quale si tenta di ottenere più denaro per la propria zona curandosi poco della programmazione generale in base alla quale quel denaro dovrà essere speso". Due commi della legge toccano in modo specifico questioni importanti per la Sardegna: i trasporti e la tutela dei poteri autonomistici. La Regione invece non solo sta perdendo il senso e il gusto del decentramento, del suo ruolo di programmazione, ma ridiventa, oggi, con questa Giunta, una Regione egocentrica, accentratrice di potere e di gestione, diventa essa stessa imprenditore, rubando il mestiere e il lavoro a chi lo ha sempre svolto con grande professionalità. Il presidente Melis predilige e preferisce il presenzialismo anche nelle manifestazioni folcloristiche esportate nella Penisola, come è il caso della Sartiglia a Milano, tant'è che due consiglieri comunali sardisti di Oristano, facendosi interpreti del malumore se non dell'indignazione degli oristanesi e dei sardi, hanno protestato contro un'iniziativa che avrebbe ridotto la magica manifestazione oristanese — una delle più suggestive della Sardegna — a una sorta di merce di scambio, un avvilente riempitivo, di fatto condannando il Presidente sardista della Giunta regionale che ha sponsorizzato la manifestazione milanese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA.

(Segue FLORIS). Un Presidente che antepone il protagonismo e le iniziative estemporanee alle azioni di governo; questo comportamento negativo e nocivo non lo abbiamo stigmatizzato solo noi della D.C., ma gli stessi *partners* della Giunta, all'interno della quale i malumori e il nervosismo esplodono di continuo, come è avvenuto anche in occasione della riunione della Giunta regionale della settimana scorsa, durante la quale, dicono i bene informati (e la stampa stessa lo ha rivelato, anche se non scendendo nei particolari) l'intolleranza del presidente Melis verso qualsiasi forma di critica politica sarebbe giunta all'assurdo di proporre censure anche nei confronti del presidente dell'Assemblea, onorevole Sanna, per le sue dichiarazioni rese al recente convegno degli ex-consiglieri regionali in ordine alle riforme istituzionali.

Se l'indiscrezione fosse vera, ed i contrasti in seno alla Giunta lo confermerebbero, saremmo al paradosso, che a noi tutti, e massimamente a chi degnamente ci rappresenta al più alto livello istituzionale, non sarebbe consentito di esprimere giudizi politici, anche severi, nei confronti della Giunta regionale, per non toccare la suscettibilità di un presidente come l'onorevole Melis, che ad ogni costo vuole assurgere a personaggio, piuttosto che dare risposte concrete ai problemi che con la sua gestione si sono aggravati in modo irreversibile. Se poi per altri versi ed aspetti lo stesso Presidente accusa esponenti della Democrazia Cristiana e la stessa D.C. di aver contribuito a creare quell'assemblearismo che oggi sta stretto alla Giunta regionale, allora bisogna ricordare, a chi avesse la memoria corta, che quegli strumenti di governo, di programmazione e di controllo sono stati voluti ed attuati da tutti i partiti autonomistici, da tutti, ripeto, e non da questo o da quel singolo partito, per cui le accuse del Presidente sono da rimandare al mittente, da parte di tutti quei partiti che vi concorsero e che dovranno concorrere alle necessarie riforme delle istituzioni, per il rispetto delle quali il Presidente dovrebbe es-

sere anzi chiamato a trarre le necessarie conclusioni, perché le sue insofferenze e le sue strumentalizzazioni sono inaccettabili in un regime democratico ed autonomistico. Come dovrebbero trarne le conseguenze quei partiti, come il Partito comunista e il Partito socialdemocratico, che delle riforme degli anni '70 furono anch'essi protagonisti e il cui rifiuto oggi pone un problema di costume politico e democratico che a tutti i costi dobbiamo tutelare contro ogni falso perbenismo e contro ogni tentativo di bassamistificazione.

Accade addirittura, come nel caso della riunione della Giunta regionale dell'8 aprile scorso, che si riscoprano il ruolo e la funzione del dipartimento e si gabelli come un fatto nuovo ("L'Unione Sarda" titola a caratteri cubitali: "Nasce il dipartimento".) un organo fondamentale dell'organizzazione della Giunta regionale, previsto dalla legge numero 1 del '78 e che era stato largamente sperimentato dalla Giunta Ghinami. Ci si deve spiegare che senso ha criticare aprioristicamente le istituzioni, il loro ruolo, le loro funzioni, solo per evocare pretestuosamente strumentalizzazioni che sono alla fin fine specchietti per le allodole e per gli allocchi. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è indispensabile in questa sede e in questa circostanza ricordare queste cose: non è la D.C. a dirlo, lo hanno scritto a chiare lettere i giornalisti che hanno raccolto le dichiarazioni dei *leaders* politici isolani. Non voglio ripetere quei giudizi che in altri momenti più felici di democrazia, di autonomismo e di coerenza politica avrebbero portato alle dimissioni della Giunta come fatto di costume, come fatto morale necessario, ma intendo ricordare a tutti l'elemento che non può non essere condiviso: l'obbligo e il rispetto per le scelte degli elettori.

La Democrazia Cristiana ha guardato e guarda con interesse all'anima autonomista del Partito Sardo d'Azione, ricordando le comuni caratteristiche che hanno contraddistinto i cattolici popolari e gli azionisti ed i comuni impegni al governo della Regione, dagli albori dello Statuto speciale fino al 1973, quando lo stesso onorevole Melis partecipò alle due Giunte Giagu. Ma la Democrazia Cri-

stiana non può condividere la strumentalizzazione che l'onorevole Melis ha fatto del messaggio di saluto inviato al congresso sardista dal presidente della Repubblica onorevole Cossiga, il quale ha ricordato le passate battaglie del Partito Sardo d'Azione per la libertà, per la democrazia e per l'autonomia, auspicandone una continuità per il rafforzamento della nostra comunità nazionale, non già plaudendo all'indipendentismo da conseguire anche tramite la presidenza della Regione, sul quale nessun consenso ha espresso il presidente Cossiga. Appare veramente paradossale e per certi versi ridicola l'espressione dell'onorevole Melis che ha rimproverato al Partito Socialista Italiano di vedere un pericolo che il Capo dello Stato non vede. Non parliamo poi delle valutazioni critiche, delle accuse contro la Giunta rivolte dagli stessi partiti della maggioranza: accuse di ritardi, di insufficienze e di protagonismo rispetto ai patti sottoscritti. Esiste al riguardo una vasta letteratura, i giornali sono testimoni fedeli e puntuali, e puntualmente hanno registrato questo strano modo, questa volta sì nuovo e rituale, di fare politica e di governare di alcuni partiti, segnatamente del Partito comunista e del Partito socialista.

La Giunta regionale viene accusata di inerzia e sollecitata ad attuare il programma concordato, un programma peraltro sotto verifica fin dal sorgere di questa coalizione, tant'è che possiamo ancora oggi dire, come l'opposizione ha sempre denunciato, che non è mai esistito un vero programma di governo. Mentre la Giunta regionale viene accusata di ritardi, mentre viene espresso più di un motivo di insoddisfazione ed emergono incertezze e preoccupazioni, gli stessi partiti sulla stampa ed in incontri e convegni, illustrano piattaforme programmatiche per aggredire la crisi senza peraltro farne oggetto di proposte e di azioni concrete all'interno dell'esecutivo regionale. E' evidente che si scontrano due anime, quella dei partiti, più nobile e attenta al rispettivo ruolo nell'autonomia e per l'autonomia e l'altra, quella più inerte e frenante, della maggioranza, che blocca qualsiasi valida iniziativa in una coalizione priva fra l'altro di omogeneità politica ed ideale. Tutti

sono preoccupati del fatto che l'anima più avventuristica del Partito Sardo d'Azione possa gestire gli atti di governo reale, finalizzandoli all'indipendentismo, condizione prioritaria per conseguire quel patto fra eguali, quel federalismo che è, così come espresso oggi, l'antitesi della Repubblica delle autonomie sancito dalla Carta Costituzionale.

Abbiamo così visto il Partito Comunista Italiano portare all'attenzione dell'opinione pubblica la sua proposta di un piano straordinario concertato tra Regione e forze sociali per forzare le barriere dell'economia e per produrre occupazione e sviluppo.

Non abbiamo però visto né discusso alcuna iniziativa politica conseguente della Giunta regionale, tanto meno in quest'Aula, nonostante la D.C. abbia da tempo presentato due importantissime mozioni proprio sullo sviluppo e sull'occupazione. Abbiamo letto sui giornali che il Partito Sardo d'Azione, o meglio il suo segretario, propone una sorta di convenzione sul lavoro tra le forze politiche e le parti sociali per produrre sviluppo e occupazione, dimenticandosi di tradurre in atti concreti all'interno della Giunta regionale le idee e le proposte del Partito Sardo d'Azione. Lui che di questo Partito è segretario, lui che è per conto del Partito Sardo d'Azione Assessore al lavoro, che guida un Assessorato ormai gestito dal Partito Sardo d'Azione da circa due anni. E anche qui ci si dimentica che la Democrazia Cristiana, dimostrando ancora una volta la sua capacità di governare, pur stando all'opposizione, è attenta ai problemi veri della Sardegna e dei sardi, e ha presentato una sua mozione sull'occupazione, come sede d'inventario, di elaborazione, di individuazione delle strategie e dei mezzi per affrontare ed avviare a soluzione il dramma vero dei sardi. Il dramma del lavoro, che non si può arginare certo con la demagogia né col protagonismo né con un presenzialismo che non è attuato solo dal Presidente della Giunta e che ha prodotto, per la verità, solo sterili entusiasmi ed un incremento crescente, inarrestabile della disoccupazione, senza che la Giunta regionale nulla abbia fatto, come denunciato dalla mozione della D.C., nemmeno per coordinare, sollecitare ed attuare gli

impegni assunti e gli strumenti disponibili per creare nuova occupazione con il nuovo sviluppo.

E mentre l'onorevole Raggio ha compiuto un vero e proprio giro di Sardegna, nel suo apprezzabile intento di spiegare il significato e l'importanza dei piani integrati mediterranei, sollecitando le coscienze di politici regionali e locali, e mentre l'onorevole Nonne con chiarezza e avvedutezza all'interno del Governo sollecita il rifinanziamento della legge di rinascita e ammonisce la Giunta regionale a spendere le risorse disponibili attuando un programma realistico, di contro abbiamo tutti sotto gli occhi i ritardi e i vuoti di questa Giunta, senza programmi, conflittuale al proprio interno, ma soprattutto senza che il Partito comunista e il Partito socialista facciano valere all'interno dell'esecutivo il peso delle proprie iniziative e delle proprie proposte. Il Partito repubblicano si è distinto come l'anima critica di questa Giunta regionale. Una critica giusta e serrata, coerente con le scelte autonomistiche e occidentali di questo partito: ma di tutto quello che critica, di tutto quanto non è stato realizzato da questa Giunta (riforme istituzionali, rapporto Stato-Regione, legge elettorale, lotta alla disoccupazione, riforma degli enti, paralisi della Regione e così via) non sa trarne una conseguenza logica, posto che, a fronte delle mancate realizzazioni, continua a garantire leale collaborazione e a stare fuori dall'esecutivo assicurando tuttavia il proprio apporto con un assessore tecnico, l'unico forse, o uno dei pochi, che forse vada al sodo, ma che non ha da dare risposte politiche, lui che politico non è.

Così non possono venire, così come non vengono, le risposte agli imprenditori sardi che chiedono di essere protagonisti dello sviluppo, di essere tutelati rispetto all'invasione esterna, che sollecitano dalla Giunta regionale impegni e programmi concordati e avanzati anche attraverso nuovi strumenti legislativi, che consentano di superare le difficoltà aggiuntive della condizione di insularità. A loro ha dato risposte concrete il Governo nazionale, anche attraverso l'impegno attento dei parlamentari sardi, con la recente legge sul Mezzogiorno e con le norme che abbattano sensibilmente i costi

dei trasporti. La Giunta regionale invece va a Basilea a cercare nuovi imprenditori; là il presidente Melis ha imbonito gli ascoltatori sulla zona franca, quello strumento sul quale ha finora rifiutato il confronto nell'Assemblea nonostante gli impegni assunti e la vasta documentazione acquisita da anni di lavoro nel Consiglio regionale, per mettersi nelle mani di una commissione di esperti ai quali è stata fornita, come impostazione politica, forse la linea della maggioranza, non già quella dovuta del Consiglio, ridotto al rango di comprimario, così è avvenuto per la riforma della Regione...

Signor Presidente, io devo avvertire che non sono neanche a metà del mio intervento; se lei volesse riprendere questo pomeriggio...

PRESIDENTE. No, no. Non ci sono problemi onorevole Floris.

FLORIS (D.C.). Lo dico per i colleghi insoddisfatti.

PRESIDENTE. I colleghi che non hanno voglia di ascoltare possono accomodarsi fuori.

FLORIS (D.C.). Lo dico perché intendo svolgere tutto il mio intervento per dissenso con questa Presidenza del Consiglio, alla quale ho chiesto di poter parlare questo pomeriggio; dopo essere stato invitato quale terzo oratore sono stato spostato di turno perché è stata data la parola ad un altro consigliere regionale.

PRESIDENTE. Vada pure avanti, onorevole Floris.

FLORIS (D.C.). Così come è avvenuto per la riforma della Regione, sulla quale si è sviluppato per lunghi anni un serrato confronto, che pareva giunto ormai alla dirittura finale. Vi è stato un cambio di percorso che ha allungato la gara e falsato certamente il risultato, che è comunque ancora lontano dall'essere conseguito. Ha ragione Guido Melis, attento osservatore politico e di costume, quando afferma che alla nuova Regione non serve un gattopardo, denunciando la situazione paradossale che si è venuta

a creare per colpa essenzialmente di questa Giunta, che ha finora prodotto solo un rinvio strumentale su temi di fondo quali appunto la riforma della Regione e dei suoi enti.

Dice infatti l'articolista: "Per anni ne abbiamo discusso" — della riforma della Regione — "come del problema dei problemi, poi, quando la Giunta annuncia di aver nominato un'apposita commissione di esperti cala la tela e tutti zitti ad aspettarne l'oracolo. L'idea che sembra affermarsi è quella di un'operazione di pura tecnica organizzativa, quando invece sappiamo tutti benissimo che il nocciolo è essenzialmente politico. E' legittimo, anzi è confortante, che ci si affidi alla scienza dell'amministrazione e alla riconosciuta competenza dei giuristi, ma la politica, voglio dire la politica sarda, deve pure avere una sua idea di massima sulla quale orientare la competenza degli esperti e i lineamenti di questa visione generale non possono restare segreti. Sarebbe opportuno dirlo chiaramente e discuterne con franchezza".

Fino ad oggi invece la Giunta regionale di sinistra, laica e sardista ha taciuto su questi problemi, ha affidato all'esterno la ricerca di una ipotesi di riforma senza che vi sia stato il preventivo e necessario confronto all'interno delle istituzioni, in particolare di questa Assemblea deputata dal popolo sardo a realizzare gli strumenti dell'autonomia. E' un fatto di tale gravità politica, di tale pericolosità che se fosse accaduto in altri tempi i partiti che stanno oggi al governo della Regione avrebbero sollecitato sacrosante crociate. La D.C. richiama queste stesse forze politiche al senso delle istituzioni democratiche, all'esigenza di tutela delle loro prerogative, contro qualsiasi tentativo di fuga in avanti che gravi danni arreca alla Sardegna, che gravi danni ha arrecato in due anni di Governo asfittico, povero di idee, carico di protagonismi e di rivalità presenzialistiche. Che ne è stato della grande tensione politica che ha caratterizzato il confronto Regione-Governo, che ha avuto il momento più qualificato e qualificante con la venuta a Cagliari del presidente del Consiglio onorevole Craxi? Lo chiediamo non solo alle Giunte Melis, che hanno la grave responsabilità di avere fatto scadere gli impegni

e degradare ulteriormente i problemi attuando la logica del "tanto peggio tanto meglio" per gli estemporanei e propagandistici atteggiamenti del Presidente e di alcuni Assessori. Ma lo chiediamo soprattutto ai partiti che hanno conseguito con la Democrazia Cristiana quel risultato che oggi invece dimenticano; lo chiediamo allo stesso Partito comunista che pure aveva espresso consensi e aveva in quella circostanza avanzato anche proposte concrete, che una volta al governo della Regione ha del tutto ignorato, contribuendo in modo determinante all'aggravamento della crisi sarda anche come conseguenza della mancata attuazione degli impegni sottoscritti.

O è forse questa una nuova strategia, la strategia del silenzio, del non fare, del disprezzo per chi cerca di portare un proprio contributo, della banalizzazione di tutto e di tutti per non dare al Partito Sardo d'Azione elementi concreti per realizzare con la presidenza della Giunta la strada dell'indipendentismo, l'obiettivo da perseguire come deciso dal recente congresso sardista? Vorremmo sapere, per esempio, cosa ne è della vertenza aperta sulle entrate che l'assessore Cogodi e il presidente Melis avevano illustrato trionfalisticamente, ottenendo titoli a caratteri cubitali su tutta la stampa isolana; la si è propagandata come un punto cardine della manovra finanziaria collegata al bilancio del 1985 e sulla quale l'assessore Mannoni ha steso con i suoi colleghi un mesto velo di silenzio, dimentico forse anch'egli dell'impegno derivante dalla battaglia che insieme avevamo concluso con il Governo con la riforma del Titolo III dello Statuto. Non è che uno dei tanti esempi del fallimento delle Giunte Melis, parolaie e inconcludenti, che tanto danno hanno arrecato alla economia isolana con l'aggravante di aver avuto la presunzione di abbandonare iniziative portate avanti e già avviate dalle precedenti Giunte, senza peraltro avere un progetto politico né un programma alternativo e credibile. Ancora oggi, dopo due anni di esperienze negative, di incontri e di scontri interni, di verifiche e di contro verifiche i partiti della maggioranza di sinistra non hanno trovato alcun accordo né una sintesi programmatica e progettuale valida.

I ritardi si accumulano in tutti i settori; le inadempienze, soprattutto verso gli strati più bisognosi della società sarda, non si contano più; tante sono le denunce delle categorie interessate e la Giunta comunista, laica e sardista maschera tutto con l'esigenza di cambiare volto, con la disponibilità a passare dalla fase conoscitiva alla fase progettuale, una progettualità che non sappiamo come debba svilupparsi ed attuarsi, posto che finora nessuno ci ha nemmeno detto quali siano le basi su cui si dovrebbe articolare questo progetto. Un esempio clamoroso denunciato dalla Democrazia Cristiana e dagli stessi emigrati: il ritardo di ben due anni nell'insediamento della Consulta dell'emigrazione, avvenuto solo in questi giorni con le solite promesse dell'Assessore di turno che dà per scontate nuove, importanti iniziative, nuovi, importanti progetti per gli emigrati senza che questa Assemblea ne sia prioritariamente e doverosamente informata. Bisogna finirla con le parole, è ora di passare ai fatti, lo ha detto recentemente anche il segretario regionale della CGIL in una intervista-denuncia nel corso della quale ha messo in luce l'incapacità della Regione di programmare le scelte per lo sviluppo. I giudizi negativi su questa Giunta non provengono, come abbiamo visto, solo dalla D.C., che credo abbia ampiamente documentato incapacità, inefficienze e ritardi oltre a mancanza assoluta di programmi e di atti politici concreti, ma continuano a provenire giorno dopo giorno dalla stessa opinione pubblica che gli organi di informazione talvolta registrano, ai margini della verifica che in continuazione il presidente Melis sollecita e aggiorna in una sorta di rituale da stregoni, quasi ad evocare gli spiriti di un cadavere che ormai è in decomposizione da lunghi mesi senza che si abbia il coraggio e il dovere civico di dargli sepoltura.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue FLORIS). Insomma è una Giunta regionale che marcia a sussulti come un carretto sconquassato, che si trascina tra incertezze e ritardi, come ha dovuto ammettere lo stesso segretario regionale del P.C.I. al congresso di

Firenze, secondo quanto ci ha riferito Ghirra su "L'Unione Sarda". Quel segretario regionale ha evidentemente due verità, una buona a Cagliari, l'altra buona a Firenze, dove ha denunciato la scarsa attenzione o meglio l'attenzione non soddisfacente del P.C.I. italiano verso il ruolo delle Regioni a Statuto speciale e dove ha affermato il P.C.I. nazionale ha eccessivamente trascurato il caso Sardegna, invocando maggiore attenzione e considerazione degli organi nazionali del suo partito per meglio contrastare le posizioni localistiche e isolazionistiche, quelle stesse posizioni che guarda caso il P.C.I. sostiene e concorre a realizzare in Sardegna; Il P.C.I. è il maggiore sostenitore della presidenza Melis, quella Presidenza, lo ripeto anche se rischio di essere pedante, quella Presidenza che si pone come strumento ed obiettivo dell'indipendentismo sinonimo appunto di localismo e di isolazionismo. Insomma è una Giunta senza forza e senza fortuna, io dice persino il popolo sportivo, che si augura che il presidente Melis non partecipi più alle partite del Cagliari in quanto egli ha partecipato due volte, una volta a Genova ed una volta a Monza, e il Cagliari purtroppo ha clamorosamente perso l'una e l'altra volta. Chiedo scusa di questo irriverente accostamento.

Ha ragione Giacomo Mameli quando scrive in prima pagina de "L'Unione" di giovedì che queste inutili verifiche sono stanchi rituali. In altra pagina dello stesso giornale un altro articolista ha giustamente osservato che: "L'ultimo vertice tra il presidente Melis" — che ha sempre pronta l'arma ricattatoria delle dimissioni per spaventare avversari interni e *partners* di governo, senza per altro mai presentarle seriamente: una carta buona per tutte le partite insomma — "e i partiti della coalizione, se non è stato il solito rituale tutto teso a sommergere i malumori e tenuto conto della realtà e della virulenza degli scontri" — è certo un termine eufemistico — "potrebbe essere l'occasione per una svolta decisiva. Ma" — si osserva subito — "in tutti i rappresentanti dei partiti è parso di cogliere un'insoddisfazione complessiva ben più profonda di quanto non sia possibile registrare attraverso le solitarie sortite dei

singoli esponenti politici". Ho voluto citare solo alcune osservazioni, che riflettono a nostro giudizio in modo concreto la realtà di una Sardegna governata oggi in maniera inadeguata e dannosa rispetto alle esigenze immanenti e alle prospettive a breve, a medio e a lungo termine, nonché rispetto alle occasioni favorevoli di cui l'Isola potrebbe fruire e che invece, nonostante la banalità del cambiamento fine a sé stesso, al quale ormai non crede più nessuno, rimane al nastro di partenza pendendo in maniera irrecuperabile le possibilità di crescita civile e di sviluppo economico che sono a portata di mano. E' il risultato — lo ripetiamo — di un coacervo di partiti divisi per occupare gli spazi del potere, uniti non da un programma di sviluppo idoneo ad affrontare l'emergenza, prima fra tutte quella del lavoro e dell'occupazione, ma da una sorta di rivendicazionismo contro la D.C., rea di aver governato per lunghi anni. Ce lo siamo sentiti ripetere anche stamattina questo argomento stantio: alla D.C. si attribuiscono ogni sorta di malefatte, dimentichi che tutti i partiti che oggi governano, chi più chi meno, sono responsabili di quanto non è stato realizzato in Sardegna e anche di quello che è stato realizzato.

Lo stesso Presidente di questa Giunta non può andare vantando verginità rispetto ad altri partiti e uomini politici, posto che anche lui, in anni certo lontani ma pur sempre in tempi delicati, è stato in altri governi regionali e con altre alleanze, concorrendo in modo diretto alle scelte della Regione, quelle scelte che il Partito Sardo d'Azione ha per lunghi anni elaborato e deciso anche insieme alla Democrazia Cristiana attraverso suoi esponenti di prestigio e che oggi invece in questa ottusa fobia antidemocratica vengono gettati al rogo e offerti in olocausto per propiziare un'alleanza innaturale, forte, fortissima sul piano numerico, debole ed inesistente nei programmi e nelle realizzazioni, contraddittoria al suo interno e nelle sue iniziative, sottoposta di continuo a lacerazioni così profonde da bloccare anche l'ordinaria amministrazione, come le vicende del bilancio '85 e quelle del bilancio 1986 hanno palesato in maniera incontestabile e inconfutabile. E' un discorso che la D.C. sta facendo dall'inizio di

questa legislatura, un discorso non di critica aprioristica, di chi sta alla finestra a guardare gli errori altrui, ma un discorso attivo di proposta e di reale cambiamento, di propulsione e di elaborazione progettuale, indispensabile per combattere la crisi che attanaglia la Sardegna e per governare il futuro. Un discorso purtroppo inascoltato da una maggioranza che nei fatti è tesa unicamente a tenere isolata la Democrazia Cristiana, il partito che in questi due anni ha fornito il maggiore contributo di idee e di progetti per il governo della Regione, come gli atti stanno a dimostrare e a testimoniare.

Per la verità anche il Partito comunista ha elaborato in questi anni alcune iniziative di grande interesse, così come il Partito Sardo d'Azione ha avanzato alcune proposte apprezzabili: ma nell'azione concreta i due partiti che nel governo regionale hanno il maggiore peso e la maggiore responsabilità sono risultati inadeguati e insufficienti. Il Partito comunista segue, è più che evidente, la politica del doppio binario, uno nella Giunta e l'altro nella società, senza che le due rotte si incontrino mai. A che serve quindi, come ho già rilevato, che l'onorevole Raggio batta tutte le strade e le contrade dell'Isola per spiegare i piani integrati mediterranei se poi il Partito comunista in Giunta non presenta alcuna iniziativa concreta? Che senso ha organizzare una propria linea di un patto per lo sviluppo e per l'occupazione se la Giunta regionale non ha mai affrontato le problematiche proposte dal Partito comunista? Quale senso ha la proposta del segretario del Partito Sardo d'Azione di una convenzione per l'occupazione se lo stesso onorevole Sanna, da assessore al lavoro, non ha mai interessato la Giunta regionale sullo specifico problema? Bisogna essere ciechi e ottusi o in malafede per non vedere o non capire cosa si nasconda dietro questi interrogativi e dietro molti altri che si pongono gli stessi partiti, le parti sociali e imprenditoriali, il mondo giovanile, i disoccupati e le donne di Sardegna, che da queste due Giunte Melis hanno avuto solo promesse demagogiche, problemi affossati e non risolti, incremento della disoccupazione, molte chiacchiere e pochi fatti.

Di fronte a questo logoramento sociale,

dinanzi a questa crisi devastante, la Democrazia Cristiana rifiuta la logica del potere. E' un obiettivo che, se mai c'è stato, la D.C. ha abbandonato da tempo. La D.C. è stata ed è un grande partito di popolo, è un partito democratico moderno che intende farsi carico dei problemi della società sarda, ha un suo progetto politico che va affinando giorno dopo giorno, mostrando le sue capacità e mettendo sul tappeto le sue migliori energie, attrezzandosi a svolgere una rigorosa opposizione a tutela degli interessi dei sardi, che attendono dai partiti risposte concrete contro una crisi che ha ormai investito anche le istituzioni, per risolvere la quale vi è la necessità di un confronto serrato che la maggioranza ha sempre rifiutato e rifiuta. Basterebbe vedere il dibattito che sta avvenendo sul bilancio, sul documento più importante, sulla programmazione per il futuro della Sardegna per rendersi conto che la maggioranza ha sempre rifiutato il confronto soprattutto con la Democrazia Cristiana, chiudendosi a riccio, tutta attenta a risolvere solo le proprie convenienze politiche e gli assetti di potere, finalizzati anche ad obiettivi destabilizzanti e anticostituzionali come quello richiamato dal Partito Sardo d'Azione.

Il presidente Melis su tutti questi problemi ha dato una risposta ai sardi e ha detto come la Regione deve cambiare, facendo tra l'altro, bontà sua, il *mea culpa* oppure limitandosi ad osservazioni personali. Ma è qui, davanti a questa Assemblea, che rappresenta tutti i sardi, che il presidente Melis dovrebbe dare risposte concrete e non a titolo personale, quelle risposte che nella riforma della Regione e degli enti la D.C. da tempo sollecita, purtroppo inascoltata e talvolta anche derisa, senza le quali la Sardegna, la sua crescita e il suo sviluppo, con i tempi e con la società che muta, rimangono al palo di partenza. Su questo fronte le responsabilità del Presidente e delle sue Giunte sono tante e gravi perché di fatto per due anni hanno bloccato ogni seria iniziativa avviata dalle forze politiche regionali volta a realizzare una reale riforma. La verità è che la maggioranza pensa ad una Regione a propria immagine e secondo i propri obiettivi politici, anzi-

ché ad una riforma e ad una Regione che abbia idee e strumenti per competere col progresso e col futuro in un mondo in cui i particolarismi vanno scomparendo, in una società che, pur gelosa delle proprie prerogative e idealità, tuttavia è aperta al divenire e al nuovo senza barriere. In due anni di governo delle sinistre in Sardegna abbiamo invece registrato il blocco di qualsiasi iniziativa; anziché spendere i soldi per creare occupazione e sviluppo, il Presidente ha percorso sempre e solo la strada della denuncia, della protesta, del protagonismo, del presenzialismo.

Lo stesso Presidente rimbrotta "L'Unione Sarda" e il suo cronista e afferma che non basta denunciare, non basta dire che le cose vanno male, ma occorre individuare le cause. E qui si ferma. Occorrono le proposte ed i progetti politici ed economici, ma questi mancano, sono mancati alle Giunte presiedute dall'onorevole Melis e mancano ancora oggi. Il Presidente della Giunta non li ha individuati né indicati, nemmeno nei documenti finanziari che stiamo discutendo. Il Presidente non è stato capace nemmeno di indicarli ai sardi, ai quali si è rivolto tramite lo strumento dell'informazione, i giornali: è questa la carenza di fondo, è questo il limite di una Giunta che occorre cambiare se si vuole veramente imboccare la strada del futuro e nel contempo risolvere alcuni dei problemi contingenti fondamentali, anche il solo problema dell'occupazione che è primo in assoluto. Di queste esigenze, di questa crisi profonda, di questa ansia di progresso non troviamo traccia nel bilancio e nella legge finanziaria per il 1986, rabberciati per appagare le logiche spartitorie dei singoli Assessori e dei partiti della maggioranza. Questi documenti contabili in realtà hanno fatto esplodere contrasti non ancora sopiti, a stento soffocati dallo schiumogeno incolore delle segreterie politiche e dalle minacciate (quante volte!) dimissioni del Presidente, contro le quali nulla ha potuto la buona volontà dell'assessore Mannoni, che ai documenti contabili voleva affidare un ruolo di maggiore dignità politica e di realtà pratica.

Altri colleghi del mio partito esamineranno

più approfonditamente gli aspetti del bilancio e faranno un'analisi più marcata delle manovre di bilancio; io mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale e politico per cercare di dare un nuovo concreto contributo a quel confronto a tutto campo che la Democrazia Cristiana ha sempre sollecitato e tenuto vivo, affinché le forze politiche realmente autonomistiche possano recuperare e coagulare la loro capacità di proposta intorno ad un progetto-Sardegna che nel contesto dello Stato unitario possa risolvere i problemi pressanti della nostra Isola e darci quelle occasioni di crescita e di sviluppo che ci collochino nel processo avanzato della società nazionale e internazionale. Ne abbiamo la possibilità e la capacità ed in tale direzione la D.C. ha avanzato anche in questa Assemblea proposte concrete e operative, che la maggioranza e la Giunta non hanno voluto cogliere. E' giunta l'ora di cambiare veramente e non solo a chiacchiere, come ha fatto il Presidente anche nel suo ultimo ed estemporaneo intervento giornalistico che ho richiamato, in cui ritorna ormai sullo stantio piagnisteo delle carenze regionali, istituzionali, organizzative, burocratiche delle quali da anni si chiede il cambiamento. Un cambiamento che invano la Democrazia Cristiana ha chiesto anche in questi due ultimi anni, o in questi cinque anni, durante i quali non sono stati posti quei rimedi legislativi e strutturali già individuati dal Consiglio regionale e dai partiti che hanno dato in passato notevoli contributi in tal senso e che, considerata ormai esaurita la fase dell'intesa, ponevano come improcrastinabili quelle riforme per le quali invece registriamo solo continui auspici che si sprecano in attesa di fatti concreti.

La Democrazia Cristiana sarda concorda perciò con le forze sociali e imprenditoriali che considerano inadeguata e incapace questa Giunta: la D.C. concorda con alcune delle forze politiche della stessa maggioranza sul fatto che le due Giunte Melis non hanno dato risposte concrete ai gravi problemi sul tappeto, sui pericoli che hanno rappresentato e sui danni sociali ed economici causati da due anni di non governo. Ed è per questo che la Democrazia

Cristiana chiede una svolta reale e seria, che serva a riprendere il cammino positivo avviato e interrotto da un'esperienza politica tra le più involute e buie nella storia dell'autonomia.

La D.C. ha il suo progetto politico per lo sviluppo; sollecita ancora una volta le forze politiche autonomistiche a ritrovarsi intorno ad un progetto politico generale inserito nell'Italia e nell'Europa, con il concorso paritario delle forze sociali e culturali, scevro da pregiudizi e da fughe in avanti antistoriche e anticronistiche. La D.C. propone oggi una nuova stagione progettuale, come l'ha proposta all'inizio della legislatura e come ha più volte ribadito in quest'Aula, unica forza politica autonomistica a sollecitare confronti serrati sui temi più pressanti dello sviluppo, dell'occupazione, dell'economia, della cultura e delle riforme.

La Democrazia Cristiana ripropone ancora una volta la mobilitazione di tutte le energie della Sardegna, con la partecipazione reale del popolo sardo alle scelte del suo divenire, quella partecipazione di cui in passato si è fatto paladino chi oggi governa ignorandola, quella partecipazione attraverso la quale la D.C. vuole si realizzi una unità sostanziale del popolo sardo che è stata tradita e bloccata proprio da un Presidente sardista che ha fomentato e generato invece divisioni e conflittualità anche caratteriali, tutto proteso a coltivare un ruolo innaturale di vuoto protagonismo e di vano presenzialismo. Nemmeno la cosmesi più avanzata e più avveniristica può caricare l'azione di questa Giunta di concreti risultati, di vero rinnovamento, di rinvigorimento dell'istituto autonomistico, che si è voluto invece totalmente affossare. La D.C. sarda rivendica per la Sardegna un rapporto diverso con lo Stato, un confronto non conflittuale, come quello che si è sviluppato in questi ultimi tempi, ma dialettico e negoziale, come quello che era stato avviato con la Giunta Rojch, che cominciava a dare i suoi frutti positivi e che questa Giunta ha lasciato cadere nei metodi e nella sostanza. Inizialmente la D.C. considerava questa una debolezza intrinseca della Giunta, una mancanza di progetti, di idee, di programmi, per carenza di riferimenti alla realtà politica

nazionale nell'ambito della quale le politiche regionali devono svolgersi pur caratterizzate dalle proprie specificità; così non era, così non è, tanto che oggi nessuno può più dire che le scelte e gli obiettivi del Presidente sardista fossero e siano solo opzioni strategiche, che nulla hanno a che vedere coi programmi e gli impegni di governo. Chi ha cavalcato questa tigre deve ricredersi, chi cavalca questa tigre non può più operare atteggiandosi a ingenuo sostenitore di operazioni politiche che hanno un solo dichiarato obiettivo.

E' un pericolo che la Democrazia Cristiana ha denunciato da subito, un pericolo sul quale gli altri partiti hanno di fatto irriso alle denunce della D.C. e della opinione pubblica più avveduta e più attenta al susseguirsi delle cose; un pericolo che era negli atteggiamenti e nei fatti del Presidente sardista, un pericolo sanzionato ufficialmente sul quale non è più possibile tergiversare né giocare sugli equivoci della politica e delle scelte dei partiti disancorate dai programmi e dagli atti di governo. La Democrazia Cristiana — e credo con la D.C. anche altri partiti autonomistici — si batte per una nuova stagione della autonomia, per una autonomia più forte e più partecipata, non per l'indipendentismo che stravolge la Costituzione e lo Stato, non per l'indipendentismo del presidente Melis, che è perdente sulla via del progresso e dello sviluppo del popolo sardo. Di fronte a queste constatazioni cosa rispondono i partiti autonomistici che hanno voluto e sostenuto le Giunte Melis, rivelatesi fallimentari sul piano operativo e pericolose sul piano politico ed istituzionale? Al di là delle dichiarazioni apparse a catena dall'estate 1984 ad oggi, dichiarazioni che documentano una conflittualità permanente tale da rasentare la rissa politica e da paralizzare di fatto qualsiasi buona volontà di operare (che pure abbiamo riscontrato, lo ripeto, in qualche esponente della Giunta) al di là di tali dichiarazioni e delle dure prese di posizione di qualificati esponenti dei partiti della maggioranza, per altro apparse solo sugli organi di informazione, gli stessi partiti hanno accuratamente evitato di trasferire nelle sedi istituzionali proprie

dibattiti e confronti, hanno direi scientificamente evitato di trasferire in questa Assemblea le proteste, le istanze e le proposte di cambiamento, hanno di fatto espropriato il Consiglio regionale, organo primario di confronto e di scelte politiche, per cercare di conseguire altrove la spartizione del potere in tutti gli spazi possibili, politici, amministrativi e persino burocratici rifiutando sistematicamente il confronto che la D.C. e qualche altra forza politica o qualche esponente di questa Assemblea hanno costantemente chiesto e provocato purtroppo invano.

Che dire poi del bilancio 1986, sotto l'aspetto delle novità e delle risposte ai problemi dell'Isola, delle entrate dei piani integrati mediterranei, dell'occupazione, delle imprese, delle opere pubbliche? Si ritorna alle opere pubbliche, per altro non finalizzate alle infrastrutture né a servizi legati allo sviluppo, perché di fatto mancano le idee, il confronto con le innovazioni e le scelte del futuro. Lo stesso dicasi per la legge sull'occupazione, della quale si incrementano i fondi: si sollecita l'inventiva e la fantasia dei giovani, ma si fissano indirizzi e obiettivi di sviluppo. Dobbiamo affrontare questi discorsi non così episodicamente, ma con un organico provvedimento che veda il confronto serrato con tutte le parti interessate, per operare le scelte più opportune, per tentare di dare risposte alla domanda di lavoro non solo dei giovani e delle donne ma di tutti i disoccupati, senza barriere di età, di sesso, di condizione e di cultura, perché nessuno debba sentirsi espulso dal mondo del lavoro. Dobbiamo rivedere la filosofia dell'accesso al lavoro adeguandola alla realtà sarda, chiedendo anche al Governo, se necessario che adotti gli opportuni provvedimenti volti a consentire a tutti, uomini e donne, ventenni e quarantenni, di accedere ai posti di lavoro privati e pubblici in un regime di libertà e di concorrenza che oggi manca. Il presidente Melis, nel suo articolo su "L'Unione Sarda", parla di novità e di inversione di tendenza sul fronte del decentramento degli enti locali, proprio riferendosi al problema delle opere pubbliche, che tenta goffamente di fare passare come un segno tangibile dell'operare diverso

della Giunta da lui presieduta. Non si è ancora accorto che è un tipo di decentramento che gli enti locali sardi nella stessa misura e con le stesse regole attuano fin dal 1970, quando i governi regionali di centro-sinistra hanno potuto per la prima volta nella storia dell'autonomia fruire di risorse attraverso le quali programmare lo sviluppo civile.

La verità vera è che ci troviamo di fronte ad un bilancio povero di idee, misero di proposte, senza prospettive da cui emergono in modo evidente i limiti di un governo regionale che, al pari di quello che lo ha preceduto (la prima Giunta Melis) ha fatto regredire la società sarda, letteralmente turlupinata sul piano delle iniziative economiche e sociali, prevaricata da idealismi antistorici e per certi versi temerari che hanno avuto l'effetto di paralizzare anche i partiti sempre all'avanguardia nelle lotte autonomistiche. Sono quantomeno dubbiose anche le parti sociali che non sanno affidare a questa Giunta i propri programmi e i propri progetti, per di più all'interno di un sistema come quello creato dalla Giunta sardista, comunista, socialista e laica, dove si banalizza persino il confronto ed il dibattito. E così potremmo continuare, se non ci turbasse l'animo la riflessione che chi soffre di questa situazione politica innaturale e demagogica è il popolo sardo, che vede giorno dopo giorno aggravarsi la crisi economica e quella delle istituzioni, incapaci di dare risposte certe alle istanze legittime della società nel suo complesso e dei singoli cittadini oppressi dai problemi irrisolti.

In conclusione, signor Presidente, esistono oggi in Sardegna diverse e profonde crisi: una crisi di identità dell'istituto regionale, una crisi economica e sociale, una crisi di idee, una crisi politica. La crisi dell'istituto regionale credo sia contraddistinta da anni di inutili dibattiti, da una ricerca vana di nuovi ruoli per la Regione e di un nuovo assetto gerarchico dei soggetti pubblici e delle autonomie locali, una ricerca affannosa di tutte le forze politiche per un'intesa capace di rinegoziare lo Statuto, ampliarne i poteri, rendere la Regione più autonoma, più forte, in condizione di autogovernarsi e di provvedere al proprio sviluppo senza sover-

chie dipendenze statali. Intesa autonomistica che la Democrazia Cristiana non rinnega, come fanno altre forze politiche, ma anzi ne esalta i valori positivi, pure riconoscendone i limiti e le ombre, legati soprattutto all'appiattimento del confronto, decadimento del dibattito, all'interpretazione stessa di un avvenimento che doveva essere considerato un processo, l'inizio di un cammino e non l'arrivo, non la fine di uno spettacolo.

La crisi economica e sociale credo sia sotto gli occhi di tutti: la Sardegna è martellata da una disoccupazione dilagante e dalla mancanza totale di investimenti, soprattutto nel settore privato. Questa situazione rischia di diventare devastante, comporta addirittura il pericolo di una rivolta sociale. La crisi di idee ormai è riconosciuta da tutti: manca un progetto complessivo di sviluppo, molte sono le parole e quasi inesistenti i fatti, i soldi non si spendono, ce ne sono tanti e non si sa cosa farne. Si plaude alle nuove entrate, quasi che questo fatto di per sé risolva i mali della Sardegna, perché le stesse entrate vengono considerate un fine anziché un mezzo. Si spendono i soldi senza dare nessuna giustificazione, onorevole Assessore alla programmazione; si vogliono secondo me — e per alcuni capitoli lo vedremo nell'esame del bilancio — spendere a tutti i costi i soldi senza mettere in condizioni neanche questo Consiglio di sapere perché si spendono. Quando noi andiamo a vedere alcuni capitoli di bilancio, ad esempio quello che concerne il problema delle assicurazioni (e ci tornerò particolarmente quando parleremo di quell'argomento), forse l'Assessore ha dimenticato che esiste un provvedimento della precedente Giunta regionale, in cui lui era tra l'altro Assessore, che ha deliberato non di procedere alle assicurazioni...

(Interruzione dell'onorevole Mannoni).

Né quello né il capitolo che riguarda l'acquisto di immobili: non può essere un capitolo così, la Giunta regionale deve dire in quest'Assemblea quali sono gli immobili che si devono comprare, per che cosa introduce questo meccanismo, perché 12 miliardi e non

24, perché 2 e non 5. Non è possibile che si mettano così i capitoli senza una giustificazione e senza fornire a chi deve esprimere il proprio voto — perché questo diritto almeno è rimasto in quest'Assemblea — di avere gli elementi di valutazione necessari!

Il rischio di tutto questo lo si vede chiaramente anche nelle altre scelte di bilancio, scelte che appaiono del tutto slegate da un piano organico di sviluppo, improduttive. Abbiamo persino superato la fase assistenziale e ci stiamo avviando a queste spese che io giudico parassitarie e quindi ancora peggiori di quelle assistenziali.

La crisi politica credo che rappresenti il fatto più evidente e nessuno può negarlo: lo stato dei rapporti tra i partiti è altamente conflittuale. Il partito di maggioranza relativa è all'opposizione, l'intesa fra le forze politiche è inesistente e si è ritornati indietro nel tempo con maggioranze che funzionano a discapito di tutti e di tutto. Siamo alla logica dei numeri, che tutto seppellisce: basta avere i numeri indipendentemente dai cervelli e dalle idee, con i numeri si può combattere tutto, questa è la realtà vera di questo Consiglio. La Democrazia Cristiana svolge con tutta l'abilità di cui è capace il proprio ruolo di opposizione e dobbiamo dire con molto orgoglio che sono lontani i tempi della mobilitazione di massa strumentalizzata ai fini politici e di parte del Partito Comunista Italiano. Non si dica che la Democrazia Cristiana non è capace perché questo non è vero; è solo che tutto ciò non rientra nel patrimonio ideale, culturale e politico di un partito di popolo che non fomenta la contestazione e le spinte settoriali per strumentalizzare a fini politici e di parte le masse popolari. Una posizione che vuole dare esempio di come si può fare politica non stando al governo senza strumentalizzazioni, con critiche rigorose, analisi politiche che possono anche non essere condivise ma che rientrano pur sempre nel modo civile di fare politica del nostro partito.

La Democrazia Cristiana rimane comunque l'unico partito che ha capito e denunciato la profondità e l'ampiezza dell'emergenza in Sardegna e che ha sottolineato l'importanza

di un progetto globale di sviluppo, di un programma istituzionale e politico concordato. Per tutte queste considerazioni signor Presidente, onorevoli colleghi (quelli che sono rimasti ad ascoltarmi pazientemente), la D.C. non può che esprimere un giudizio totalmente negativo su questa Giunta regionale nel suo complesso, sul bilancio e sulla legge finanziaria. Un giudizio che conseguentemente determinerà il voto contrario della Democrazia Cristiana e l'auspicio che altri consiglieri regionali che appartengono a partiti realmente autonomistici avvertiti dei pericoli e delle responsabilità che comporta il proseguimento di una esperienza

fallimentare sotto tutti i profili, traggano uguali conseguenze per l'avvio di una nuova fase dell'autonomia, che veda il popolo sardo al centro del suo divenire e protagonista di civiltà e di sviluppo nell'Italia repubblicana.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
